

PLURALE FEMMINILE

nuovi linguaggi per contrastare
la violenza di genere

KIT DIDATTICO
A SUPPORTO DEL LAVORO NELLE CLASSI

a cura di Libera Formazione

INDICE

Introduzione al percorso	3
Le relazioni dal seminario “Plurale femminile. Nuovi linguaggi per combattere la violenza di genere” (Roma, 17/05/2019)	5
Parole e immagini per affermare o decostruire stereotipi sulla violenza di genere. <i>Prof.ssa Graziella Priulla</i>	6
Quando i pregiudizi di genere varcano le aule dei tribunali <i>Dott.ssa Paola De Nicola</i>	21
Storie di riscatto in terre di mafie: Dal Protocollo Liberi di scegliere alla Terza Via <i>Avv. Enza Rando</i>	27
Linee guida per un laboratorio	34
Appendice: alcuni documenti ufficiali	42
Bibliografia	44

Introduzione al percorso

Questa pubblicazione vuole essere un piccolo lavoro di approfondimento sul tema della violenza di genere, con l'aggiunta di agevoli indicazioni pratiche per avviare un ragionamento concreto con gli studenti e le studentesse.

Non pretende di essere esaustivo, ma sicuramente uno degli obiettivi che si pone è di aprire uno spazio di discussione su tematiche che nelle classi faticano a trovare una collocazione.

Leggendo le prime righe, ci si potrebbe chiedere del perché un argomento legato alla violenza di genere riguardi anche chi si occupa di educazione civile e lotta alla cultura mafiosa.

Possiamo affermare sicuramente che affrontare questioni educative attraverso categorie chiuse sia fortemente limitante; del resto, la cultura legata alle organizzazioni mafiose è impregnata di un atteggiamento maschilista, abusante e prevaricatore, di comportamenti di sopraffazione che ritroviamo anche al di fuori dei codici mafiosi, di cui spesso sia adulti che giovani si rendono protagonisti.

Dunque, se è vero che educare alla cittadinanza implica lavorare con i giovani sui sentimenti civili e di giustizia, il rispetto dell'altro o dell'altra è uno degli elementi fondativi di questo percorso. La conoscenza, l'ascolto e l'incontro sono passaggi fondamentali che portano ad entrare in empatia con l'altro abbattendo i pregiudizi.

L'idea progettuale nasce per dare continuità ad un percorso già avviato, incentrato sulla narrazione di alcune biografie di donne vittime innocenti di mafie, inserite in contesti dove è fortemente radicata una "cultura mafiosa", finalizzata a costruire legami tra le persone basati esclusivamente su rapporti di forza e violenza, in cui questo continuo esercizio di sopraffazione ha privato le donne delle loro soggettività, della possibilità di entrare in relazione con gli altri in maniera sana.

Obiettivo di questo percorso sarà aggiungere un tassello in più rispetto al lavoro precedentemente avviato, grazie al protagonismo degli studenti e delle studentesse, attraverso la realizzazione di campagne digitali di comunicazione e sensibilizzazione sulle tante forme di violenza di genere. I contenuti delle campagne comunicative dovranno giocare sulla presentazione e disarticolazione dei relativi stereotipi, rappresentazioni tanto distorte quanto diffuse, che nella loro reiterazione e assimilazione sociale, rappresentano una delle premesse di contesto per la proliferazione di atti di sopraffazione fisica e/o psicologica ai danni di bambine, ragazze e donne.

Pensiamo, infatti, che studenti e studentesse, dopo aver approfondito la portata del fenomeno e le sue implicazioni, debbano impegnarsi attivamente utilizzando degli strumenti che sono a loro più affini per poter comunicare, ma essere capaci allo stesso tempo di affrontare con profondità e sensibilità alcune questioni riguardanti anche la sfera più intima delle persone. Per fare questo c'è bisogno di attenzione e cura nei linguaggi e nelle immagini che verranno utilizzate.

Un esercizio importante che aiuterà ragazzi e ragazze a mettere a nudo le loro visioni ed emozioni, che solamente dopo potranno essere tradotte in forma di campagne di comunicazione, perché il prodotto finale per essere efficace dovrà necessariamente ancorarsi al loro sentire.

Sono queste le premesse che fanno da cornice al supporto che vi proponiamo nelle pagine seguenti.

In particolare troverete:

- le relazioni di un seminario organizzato appositamente il 17 maggio 2019 per l'apertura di questo percorso. Si tratta di interventi che approcciano il tema legato alla violenza di genere da punti di vista differenti: sociale, giuridico e quello più strettamente legato al portato e al contributo dell'associazione Libera;
- nella seconda parte del kit, alcune line guida destinate a docenti e studenti per affrontare un laboratorio nelle classi il cui momento finale è rappresentato dalla creazione della campagna;
- un'appendice con i riferimenti ai documenti della *Conferenza Mondiale sulle donne di Pechino* (1995), della *Convenzione di Istanbul sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica* (2011) e il *Protocollo Liberi di Scegliere* (2018). Per inquadrare anche dal punto di vista formale e legislativo le posizioni e gli impegni internazionali e nazionali che sono stati presi per contrastare le diverse forme di violenza di genere;
- una breve nota bibliografica (volutamente snella, perché il valore e la centralità del percorso starà nei pensieri e nelle idee che i ragazzi con la loro originalità saranno in grado di portare).

Si ricorda infine che nell'ambito del progetto verrà lanciato un bando di idee, un vero e proprio concorso per dare visibilità a tutte le campagne realizzate. Tra queste saranno infine individuate le più innovative, creative ed efficaci, che diventeranno un vero e proprio strumento didattico, comunicativo, di sensibilizzazione per future iniziative di animazione territoriale e per progetti educativi.

Queste saranno veicolate attraverso i canali web e social di Libera, nonché distribuite su diversi supporti digitali.

A questo punto, studenti e studentesse, professori e professoressa, non resta altro che augurarvi buon lavoro!

Lo staff di Libera formazione

RELAZIONI SEMINARIO

Plurale Femminile
nuovi linguaggi per
contrastare la violenza
di genere

Roma

17 maggio 2019

Parole e immagini per affermare o decostruire stereotipi sulla violenza di genere.

Prof.ssa Graziella Priulla

già docente di Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi

presso il dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Catania

Nel curriculum di scienze politiche è stata inserita questa nuova dizione: Educazione di genere, ma in realtà è stata sempre fatta fin dalla fondazione del sistema scolastico, con la differenza che prima veniva chiamata solamente educazione, dunque la gente era convinta che fosse l'unica possibile. Invece noi abbiamo cercato di dire che ci sono altri tipi di educazione possibili, dove non c'è un maschio universale, ma ci sono corpi di donne e corpi di uomini davanti a noi, nelle scuole, che hanno biografie diverse, esperienze diverse, aspettative diverse, e anche purtroppo, stili di vita e limitazioni delle possibilità di vita diverse. Negli ultimi anni mi è capitato di girare parecchio l'Italia e parlare molto di queste tematiche agli insegnanti e alle insegnanti, alle operatrici e ai pochi operatori dei centri di non violenza, ai giornalisti e alle giornaliste, insomma a chi si occupa di queste argomentazioni. La nostra classe politica e purtroppo anche molti cittadini e cittadine pensano che la violenza di genere abbia come risposta la repressione, e da questo punto di vista molti passi in avanti si sono fatti; indubbiamente negli ultimi anni si è visto che c'era un problema e finalmente si è reagito definendo dei percorsi particolari per una violenza particolare, che nel suo ultimo stadio viene definita femmineicidio; anche questa è una espressione nuova che molti contestano e di cui è necessario discutere il senso. La non violenza, e soprattutto i rapporti e le relazioni fra gli uomini e le donne, si dovrebbe cominciare a insegnarli fin da piccoli, ma su questo c'è una resistenza incredibile. Ad esempio, io ho fatto parte di un gruppo di lavoro al Ministero dell'Istruzione, che si è occupato di fornire delle linee guida di applicazione sull'articolo 16 della cosiddetta legge della *Buona Scuola*. In questo articolo si afferma che "la scuola deve combattere le discriminazioni". Un'affermazione quasi scontata, ma abbiamo voluto dettagliare queste discriminazioni, e quindi abbiamo cercato di dire, di esplicitare, agli insegnanti e alle insegnanti in cosa consistessero. Ne abbiamo accennate alcune, abbiamo detto che sull'etnia non si doveva discriminare, sul genere non si doveva discriminare, ma quando siamo arrivati all'orientamento sessuale, il Ministro ci ha bloccati dicendoci che a scuola di queste cose non si parla, e abbiamo avuto contrasti anche abbastanza forti su questo. Purtroppo, successivamente, queste linee guida sono passate nella completa dimenticanza sia delle forze politiche, che dell'informazione, e addirittura dello stesso corpo insegnante. Adesso si parla di educazione civica, di educazione alla legalità, educazione stradale, educazione alimentare, ma la parola genere non è tornata mai. In realtà quello che non si vuole affrontare, perché difficile, doloroso e complicato, è il nucleo che sta intorno ad un'altra parola, che nei libri di storia degli studenti e delle studentesse non appare mai. Abbiamo guardato quasi tutti i libri di storia, la parola è: **patriarcato**. C'è il Medioevo, c'è il Rinascimento, c'è l'Illuminismo, c'è il Romanticismo, ci sono tutte le tendenze, i sistemi culturali, politici, le organizzazioni sociali nei nostri libri, ma la parola patriarcato non c'è, perché sottintenderebbe chiedersi tantissime cose che appartengono al linguaggio, che stanno nella formazione, che stanno nell'educazione, che stanno nel vivere quotidiano di tutti noi, che stanno dentro ciascuno e ciascuna di noi.

Affrontare il tema del patriarcato sarebbe complesso e prenderebbe molto tempo alla nostra relazione, lo faccio solamente citando una frase di una femminista che si chiamava Carla Lonzi, che in qualche modo spiega perché è così difficile parlare di queste cose. Carla Lonzi ha scritto:

“Abbiamo guardato per 4000 anni, finalmente abbiamo visto”. Quando abbiamo visto? Quarant’anni, cinquant’anni anni fa, non di più, dagli anni ‘70 in poi per quanto riguarda l’Italia. Abbiamo visto cose che erano sotto gli occhi di tutti.

Ad esempio, abbiamo visto che Otello non era solo, ma era accompagnato da migliaia di altri come lui, abbiamo visto che nei libri di storia esistevano solo uomini e le donne non c’erano, abbiamo visto tante cose e questo vi dà la misura anche di perché sia difficile parlarne, se sono 40 anni che abbiamo visto e 4.000 che guardavamo, questa accelerazione comporta l’aver davanti a noi una fatica di lunga lena. Non si fa in un giorno una rivoluzione culturale. Quella foto l’ho presa su un muro vicino casa mia a Catania.



Immagine 1 Slide Grazia Priulla pag. 3 – 16/05/19

Si legge: “Sono tutte troie, mignotte e puttane”. Quando facciamo dei lavori nelle scuole e partiamo dalle elementari chiedendo ai bambini, quali sono a proposito di linguaggio violento, di aggressività latente, di abitudini linguistiche, gli insulti che più facilmente si rivolgono tra di loro, domandando loro di rispondere senza avere timore dello scandalo, o paura nell’essere giudicati; ci accorgeremo subito che gli insulti per i maschietti sono: stupido, deficiente, cretino (ossia il tuo cervello è inadeguato) oppure frocio o “puppo” in siciliano, che vuol dire assomigliare ad una donna, non vali abbastanza come uomo; oppure figlio di “...”, che è l’insulto alla mamma. Per le bambine non c’è questa varietà di elocuzione, le bambine sono tutte costantemente dai 6 anni in poi quella roba lì, le donne sono relegate, confinate al comportamento sessuale fino da quando sono piccolissime e quando domandi loro il significato, ti rispondono di non conoscerlo, ma di sapere allo stesso tempo che si tratta di una cosa brutta e lì finisce la capacità e nello stesso tempo la varietà dell’immaginario. Tutto questo è della stessa matrice da cui poi arrivano le frasi per cui: “una ragazza violentata in discoteca se l’è cercata”, oppure, per chi dice “il femminicidio non esiste ed è un omicidio come un altro”.

Focalizziamoci sui linguaggi innanzitutto. Come si esprime sui media, nel linguaggio di tutti i giorni, nelle famiglie, nelle scuole, nei bar, negli ambienti più disparati, come “parla” il discorso sul femminicidio e sulla violenza sulle donne. Chi sono gli autori della violenza, perché anche questo è importante. Noi parliamo spesso delle donne ammazzate, picchiate e umiliate, mentre parliamo pochissimo e abbiamo pochissime foto di uomini assassini. Questa dinamica ci aiuta a respingere il mostro dentro la normalità, noi non c’entriamo, lui è diverso, lui è il mostro. Meglio non saperlo, meglio non vederlo e tutti cadono dalle nuvole quando vengono intervistati

in televisione. Le frasi che più si sentono dire sono: *“Ma come? Un così bravo ragazzo”*, oppure, *“si volevano tanto bene”*, o ancora, *“è un uomo buono come il pane”*.

Le radici delle dinamiche interpersonali, sono ragionamenti che attengono anche ad altre discipline, alla psicologia per esempio, ma ciò che io privilegio nella mia analisi, sono i processi sociali e culturali da cui scaturiscono alcuni comportamenti. Ad esempio se si parla della colpa, facilmente si potrà affermare che la colpa è dell'assassino, questo se lo si vuole guardare con occhi religiosi o giudiziari. Ma se invece ci focalizziamo sulla responsabilità, la responsabilità è di tutti, ed il concetto di responsabilità è molto diverso da quello della colpa. La responsabilità può essere omissione, sottovalutazione, o addirittura compiacimento e aiuto implicito. Ancora, i linguaggi definiscono e qualificano. Spesso si sente dire: *“tu sei mia”* oppure *“l'ho posseduta.”*

Se prendete il vocabolario e cercate la voce uomo non è tanto originale, non è tanto contemporanea, risale addirittura alla definizione nell'Encyclopédie di D'Alambert, quella illuministica. L'uomo viene descritto come un essere pensante, che cammina liberamente sulla terra e anche sul mare. L'uomo è quello per gli illuministi, per la cultura che ha dato origine alla nostra storia attuale. Come viene descritta la donna? La donna è la femmina dell'uomo; non ho mai letto da nessuna parte che l'uomo è il maschio della donna. Non c'è. E guardate che le definizioni sono fondative: quando si afferma sesso forte e sesso debole, non mi limito a qualificare, do una gerarchia, una gerarchia quasi anacronistica. Perché la forza fisica andava bene al tempo delle caverne o quando le guerre si facevano con i pugnali e le asce. Ma adesso che le guerre si fanno con i droni, la forza fisica non è così indispensabile. Molto più importante è la forza morale, la “resilienza” si definisce, la capacità di sopportare il dolore. Vi è una differenza enorme tra i due sessi come resilienza, come capacità di affrontare il dolore, dunque è importante dire ai ragazzi e alle ragazze che forza non vuol dire necessariamente braccio di ferro. Esistono tanti tipi di forza. Nel linguaggio, spesso, la declinazione al femminile subisce delle cancellazioni: cancellate dalle storie, cancellate perfino dalla grammatica. Se io avessi detto buongiorno a tutte. I maschi presenti avrebbero alzato la mano dicendo ci siamo anche noi. Giustamente. Perché il saluto è un riconoscimento di esistenza. Se io avessi detto invece buongiorno a tutti nessuno avrebbe fatto una piega. Provate a scuola, perché siamo abituati al genere maschile che assorbe tutto. Ma non è così, la grammatica non insegna così. Siamo abituati a dire maestra, ma fa ribrezzo, a molti, dire Ministra. E vi sembrerà un fatto marginale, ma non lo è poi così tanto; se suscita scalpore, fastidio, come mai vi da così fastidio che io dica la ministra e non vi da fastidio che io dica la maestra? Cancellazione, spersonalizzazione. Guardate che questo elenco va bene per quello di cui parliamo noi oggi, ma va benissimo anche per tutti gli altri tipi di discriminazioni. Pensate ai migranti, soggetti a continue spersonalizzazioni: ne sono sbarcati 70, ne sono morti 70, fanno un conto. Segregazioni, denigrazioni, degradazione, gerarchizzazioni, sottovalutazioni, stereotipizzazioni, chi insegna italiano avrebbe tanto materiale su cui lavorare.

Quanti ne rintracci, quanti ne trovi nel linguaggio, quanto ne trovi nei libri stessi. Pensate che quando si devono riempire le caselle in un libro delle elementari: la mamma stira e cucina, papà lavora e studia. Segregazioni e modelli che vengono interiorizzati fin da piccoli. Se chiedi ai bambini cosa farai da grande, molti dicono l'astronauta, il pompiere, ecc. Nessuno dice lo sposo, il padre. Quando la stessa domanda si pone alle bambine, molto probabilmente, la risposta sarà la mamma, la moglie, oppure anche la velina, la ballerina. Hanno già capito che alle donne compete o il lavoro di cura o l'esibizione di sé sessuata e fisica. È una gabbia dentro cui si chiudono. Ma nello stesso tempo è una gerarchia. Non è assolutamente una questione di complementarità, come qualcuno afferma. Ad esempio, quando affronto queste tematiche sia nel pubblico che nel privato, dicono che non ci sia niente di male, è complementare. Tutta la

teoria antigender, ci accusa del fatto che noi ci ribelliamo a questa idea della complementarità, sembra quasi poetica, qualcuno dice come se si incastrassero! Per usare qualche metafora: come il sole e la luna, come due mani che si stringono; sono delle distinzioni che corrispondono a funzioni complementari. In realtà il sole è un astro e la luna un satellite e quindi già un po' di gerarchia è evidente che ci sia. Ma la complementarità fra pubblico e privato, tradotto in sintesi significherebbe che ai maschi tocca fare le leggi che guidano il Paese. Dunque, mio marito decide come si imposta una facoltà, come si lavora in un comune, come si fa la guerra. Io, invece, decido cosa fare per cena. Se non si vuole definire gerarchia questa, sicuramente possiamo definirla una segregazione, un relegare in un ambito che tutti ritengono gerarchizzato; tanto è vero che si può dire "signora", che rimane nella sfera del privato, mentre suona male dire "assessora", che appartiene all'ambito pubblico. E se "maestra" ha la possibilità grammaticale di essere declinata al femminile, perché si tratta di un lavoro di cura, già "ministra" non è più accettabile perché è un lavoro di potere. Allora entra in gioco un'altra parola, che è importante avere a cuore in questi discorsi: **potere**. Ho elencato tutti questi modi in cui le parole si possono forzare, manipolare, ghetizzare, stravolgere; ma il più delle volte però le parole mancano. Mancano le parole alle donne per dire la sofferenza, per raccontare gli incubi, mancano le parole agli uomini violenti per esprimere quel groviglio che hanno dentro, mancano le parole alla società che non riesce a incidere sugli uni e a comprendere le altre. Addirittura non si crede alle donne, allora la violenza nelle relazioni è la forma più comune.

Il luogo più pericoloso in cui si può andare è stare nella propria casa. È lì che accadono la maggior parte delle scene di violenza.

Tutti gli omicidi, tutti i reati violenti in Italia, sono diminuiti e non da quest'anno; sono diminuiti da dieci anni. L'unico che è rimasto praticamente uguale a sé stesso è il femminicidio. In tutto il mondo le donne fra i 15 e i 44 anni hanno maggiori probabilità di morire o restare menomate per la violenza maschile di quanta non ne abbiamo per la somma complessiva di tumori, malaria, guerre e incidenti stradali. Il femminicidio è la causa maggiore di morte, per una sola parte della popolazione. Anche in questo caso è sbagliato chiamarla "l'altra metà del cielo"; una parte della popolazione, non stiamo parlando dei "panda in via di estinzione", non stiamo parlando di una nicchia, di una minoranza; siamo il 52% degli italiani e delle italiane e il 54% della popolazione mondiale. Stiamo parlando della maggioranza delle persone. I nuovi dati ci dicono che nel 2017 delle 123 donne uccise, l'80% lo sono state da uomini che conoscevano, di cui si fidavano, che avevano amato e ciò rende questo tipo di delitti e di dolore, assolutamente diversi da qualunque altro. Questo tipo di violenza non riusciamo a capirla se non leggiamo il groviglio che c'è dentro una malintesa forma di amore, una particolare forma di violenza.

La convenzione di Istanbul che l'Italia ha ratificato molto tardi, ma che è in vigore nel nostro Paese, afferma una cosa che molti ancora si rifiutano di leggere, perché c'è quella parola, *potere*, che non piace. *"La violenza contro le donne è una manifestazione di rapporti di forza storicamente disuguali che hanno portato alla dominazione sulle donne, ne hanno impedito per secoli, anche per millenni, la completa emancipazione"*. Non stiamo parlando solo di violenza, stiamo parlando di libertà. E il problema appunto è la libertà delle donne, perché sembra che ci sia una recrudescenza di un fenomeno che è antico come la storia dei rapporti umani. Perché accade sempre più di frequente, accade quasi una volta ogni due giorni, di sentire queste cronache tremende, perché dentro le mura delle case si consumano tante violenze: 7 milioni di italiane, ogni giorno, sono vittime di violenza fisica, di violenza psicologica, di violenza

economica, di violenza simbolica. Ma le donne sono cambiate. Quel lungo percorso che abbiamo fatto dagli anni '70 in poi, che ha portato me per esempio, ma forse anche voi, a lavorare, cosa che mia madre non ha potuto fare.

Mia madre ha dovuto scegliere o la famiglia o il lavoro; era una scelta talmente obbligata che non ha avuto dubbi, e non l'ha vissuta come violenza, l'ha vissuta come normalità. Perché guardate che il padrone peggiore è quello che fa credere allo schiavo che la sua situazione sia normale, basta leggere la capanna dello zio Tom per capirlo. Non accade soltanto alle donne, accade a tutti coloro che sono in situazione di soggezione e di disparità; è nel momento in cui si accorgono dell'ingiustizia che comincia a cambiare il discorso. E per le donne è cambiato, dicevo, all'incirca negli anni 70 del secolo scorso. E allora, il sesso maschile si è accorto che il corpo delle donne che ritenevano a loro disposizione, a loro disposizione non era più. È stata una svolta, un anno che nessuno forse ricorda, che nei libri delle scuole superiori quasi non c'è: il 1975. La riforma del diritto di famiglia. Scompare, la figura del capo famiglia. Voi lo sapete che quasi 50 anni dopo, ancora nei giornali è possibile trovare un titolo del tipo: "Capo famiglia stermina moglie e figli". Quando io mi sono sposata era il 1967, ho dovuto giurare davanti all'ufficiale di stato civile che io avrei portato la residenza, ovunque l'avesse posta mio marito. Cioè praticamente ero come una valigia, ma io l'ho giurato, ho detto sì convinta, perché mi pareva normalissimo e infatti lui si è trasferito a Roma e io insieme con lui, e neanche mi è venuta in mente l'idea di dirgli di restare dove ci eravamo sposati. Era lui che decideva, non perché lui fosse cattivo, ma perché tutto intorno a lui sosteneva questa tesi. Mentre nel 1975 ci fu questo cambiamento epocale, come c'era già stato nel 1970 l'altro cambiamento epocale, il divorzio: il rapporto non era più per sempre, che si traduceva in ergastolo, per chi subiva violenze quotidiana. Ecco, tutto quest'insieme di cambiamenti che sono accaduti nelle legge prima che nelle coscienze - perché il sistema giuridico quando la politica è congruente cammina più in fretta delle coscienze - tutti questi cambiamenti, sono stati in qualche modo subiti da una grandissima parte della popolazione italiana che li ha accettati, talvolta li ha anche apprezzati, ma non li ha del tutto interiorizzati e allora, questo mondo che sembrava superato può, come vediamo quando grattiamo un po' la superficie, tornare su. Appena la politica sbanda un po', appena c'è un momento di crisi, gratti e ritrovi la melma, il fango che c'era sotto, spinte regressive, spinte distruttive. **Non è la natura maschile che porta alla violenza, è la cultura patriarcale** sono le sue regole invisibili, che hanno costruito nei millenni la convinzione che il corpo delle donne fosse a disposizione o attraverso la paternità, o attraverso il matrimonio, o attraverso la prostituzione; tutte le forme in cui qualche maschio si arroga il diritto di dire: *"tu fai questo, tu sei questo, tu non fai questo, tu fai come dico io"*. Non perché lui sia cattivo, ma perché la cultura intorno gli suggerisce che lo può fare. Quando si ha un privilegio, ci si rinuncia mal volentieri e se allo stesso tempo, si ha l'accettazione sociale del fatto che questo privilegio comporta l'aver più potere di un altro, ci si rinuncia ancora più mal volentieri.

È l'accettazione sociale che deve togliere la terra da sotto i piedi. Ad esempio, non si smette di fumare in pubblico perché c'è una legge che lo vieta, ma probabilmente si è smesso di fumare in pubblico quando ci si sente guardati male accendendo una sigaretta; è **l'accettazione collettiva che guida i movimenti.** Allora **non sono le donne che devono uscire dal silenzio, sono gli uomini che devono uscire dalla sordità:** è un problema del maschile. Non è un discorso di conflitto fra gli uomini cattivi e le donne buone, oppure di scaricare su altri responsabilità, si tratta di un conflitto tra sistemi simbolici, fra sistemi culturali, che hanno interiorizzato anche moltissime donne. Perché la frase *"se l'è cercata"*, la pronunciano moltissime madri. Perché moltissime madri difendono i figli stupratori. Perché ci sono giudici donne che scrivono che si

uccide in base ad una tempesta emotiva. Non sto distinguendo per sesso, sto distinguendo per cultura, e ci sono uomini avanzatissimi su questo pensiero. A proposito di campagne, una delle più belle campagne anti violenza, l'ha fatta una organizzazione di maschi che si chiama "Maschile Plurale" e che ha portato sulle strade, sui muri delle case, le facce di uomini che dicevano no. Perché finché facciamo vedere donne picchiate, donne tumefatte, donne che fanno così, che si difendono instilliamo semplicemente quell'altra gerarchia per cui tu sei debole. E dunque bisognosa di protezione. **Le donne non vogliono essere protette, vogliono piuttosto camminare libere nel mondo.** Mi capita, ancora oggi, che ho una certa età, di arrivare a casa la sera, da sola al buio e non appena mi chiudo la porta alle spalle, ho come una sensazione di rilassamento, come se i miei muscoli si distendessero, il mio sangue scorresse di nuovo normalmente, tutto questo accade perché il corpo ha imparato ad avere paura. Nessun maschio ha questa sensazione, nessun uomo si guarda alle spalle di sera al buio, quando sente un passo affrettato, io sì. Una donna sì. Ci hanno costruito secoli di storia, la sensazione che ci dobbiamo difendere, me l'hanno insegnata. **La cultura non passa attraverso le prediche. La cultura passa attraverso le battute, i gesti tutti i giorni, i modelli.** Quando a scuola, a casa, mi dicevano "stai seduta composta", cosa che non hanno mai detto a mio fratello. *Seduta composta*, voleva dire con le gambe chiuse. Perché l'inconscio, era già di difesa; ecco non credo di volere un inconscio così, ma purtroppo me lo hanno costruito, e ancora lo stiamo costruendo. Mi capita nelle scuole di sentire cose terribili. Una piccola battuta se volete: mi trovavo vicino Catania, in un paesino della costa Ionica a fare una lezione in una scuola, il pubblico era di giovani, 15/16 anni. Dopo aver tenuto la lezione, la Dirigente scolastica, conclude, facendo una sorta di sintesi di tutta l'operazione, e afferma: "*Però ragazze ricordatevi che l'uomo è cacciatore e la donna è preda.*" Chiaro riferimento al sistema simbolico, non si parlava certo di apparato genitale. Dunque è evidente che la violenza non è necessariamente solo l'assassinio; può essere, sessuale fisica, economica, psicologica, verbale, ecc. Da questa somma di violenze diverse ogni dodici secondi in Italia una donna viene colpita. Nel momento in cui noi siamo qua, dividete 60 minuti per 12 secondi e troverete un numero davvero pesante. Ma non tutte le donne denunciano. I reati che possiamo vedere denunciati che possiamo contare, sono 105.000 cioè 290 al giorno: minacce 95, 87 denunciano di aver subito ingiurie, lesioni dolose 64, 19 percosse, 14 stalking, 10 stupri. 10 donne al giorno vengono stuprate, anzi scusate, ho sbagliato, dieci donne al giorno denunciano di essere state stuprate, che è diverso. La violenza del corpo femminile non appartiene all'ordine delle pulsioni naturali, raptus, o all'arretratezza di costumi barbari, ma sta dentro la nostra storia. E noi non lo vogliamo riconoscere al punto che addirittura lo stupro etnico, da cui nasce l'Italia, come nascono tutte le nazioni del Mediterraneo, lo chiamiamo *Ratto delle Sabine*. Un rapimento, gentile, la "*fuitina*" direbbero con una espressione dialettale. Hanno violentato sistematicamente le donne del nemico, come continuano a fare in Siria, in Libia, in Darfur e in Yemen; in qualsiasi guerra lo stupro etnico non è rivolto al corpo della donna che è un oggetto ed è utilizzato come tale, è rivolto ai suoi uomini perché vengano umiliati attraverso il corpo di lei, lo mostrano tutte le iconografie delle guerre e lo mostra anche la mitologia: pensate che se voi guardate alla geografia del re degli dei greci, il grande Zeus, ora lo definiremmo stupratore seriale, eppure i ragazzi e le ragazze assorbono con assoluta noncuranza, perché gli insegnanti non lo sottolineano; arriva a violentare Leda, arriva a violentare Europa, arriva a violentarle tutte, ma lui era un Dio. In tutti i casi per le donne, come per i migranti, accade una vicenda che potete leggere con grande interesse nel libro di Chiara Volpato che si intitola: "*Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*". Il primo passo è considerare l'altro essere umano un essere incompleto, un oggetto.

Sarebbe interessante e utile che si insegnasse in un altro modo la storia della filosofia, perché tutto comincia da quel capostipite, se volete, della cultura occidentale anzi mediterranea, Aristotele, il quale affermava che la donna fosse un uomo mancato, dunque qualcosa venuta male. Perché anziché rivolgere all'esterno con orgoglio ed enfasi i genitali, li aveva tutti rattrappiti dentro, non avevano fatto in tempo ad uscire, e così come era dal punto di vista della riproduzione era un essere manchevole: perché il seme era quello che dava origine alla specie, lei era solo un vuoto contenitore. Lui così lo chiamava. Parallelamente anche il suo cervello era menomato, era un piccolo cervello che possedeva la *metis*, la furbizia, la piccola servetta quotidiana che risolve i problemi pratici, ma non il *logos*, il puro ragionamento astratto, quello che accede al mondo delle idee. Alcune studiose, filosofe, ne hanno ragionato a lungo; Adriana Cabarero ci ha scritto molto, ma nei libri di filosofia, soprattutto se datati, queste tematiche non venivano trattate. Si sapeva cosa pensava Aristotele della politica, della natura, dell'arte, dell'economia, ma della riproduzione no. Tutto espunto dai libri di filosofia e dei rapporti fra uomini e donne non si parla.

Sartre, che era un grande esistenzialista di cui ci sono pagine anche sui libri attuali, definiva una donna "un buco vischioso". Ecco tutto questo sta lì dentro, nella sottrazione di umanità, perché se si considera l'altro come un oggetto, lo si respinge indietro quando non piace (rimpatrio), oppure si rompe quando non serve; se è una cosa si può rompere. Deumanizzazione: è attraverso questo processo che passano tutte le vicende più sanguinose della storia; pensate a come i nazisti vedevano gli ebrei; non erano considerati come persone. È dettato un costante corollario di orrori, le guerre degli orrori.

Lo stupro come arma di guerra e i primi segnali non di stupro certamente, non di violenza, hanno radici profonde, tradizione antica, ma il silenzio è mortale: silenzio dei libri, silenzio delle famiglie, silenzio della scuola. È difficile che i ragazzi vengano a conoscenza di alcune questioni sui libri di testo. Guardate che fin dalle prime avvisaglie di relazioni (11-13 anni) una preadolescente su dieci dichiara di avere un fidanzato particolarmente possessivo ed è già un dato inquietante; controllano il telefonino, controllano la posta, impediscono le uscite. Pensate che mi dicono le professe delle medie, che molte bambine - a 11 anni possiamo definirle tali - non vanno in gita scolastica, perché il fidanzatino non le lascia andare. Ma ciò che mi fa più arrabbiare ed è la cosa contro cui dobbiamo combattere, combattere proprio, non è soltanto questo. Ma il fatto che le ragazzine siano contente di questo comportamento, riconducendolo ad una dimostrazione di amore e di affetto. La connivenza della vittima con i carnefici può essere tragica e deleteria. Perché sono immerse fino al collo in questa concezione assurda che la gelosia sia un sentimento positivo. Se non è geloso si spaventano, e pensano di non essere amate. Allora bisogna parlarne di questa gelosia. Parlarne per Otello, parlarne per Paolo e Francesca, parlarne per Emma Bovary, per tutte le infinite volte in cui la letteratura ne parla come atto eroico. La gelosia, invece, è semplicemente un sentimento di mancanza di autostima del geloso, che teme che chiunque sia meglio di lui, quindi evita che lei in questo caso, a volte, anche al contrario, si esponga allo sguardo altrui. È un comportamento che in Sicilia conosciamo benissimo, addirittura "lo sgarro" consisterebbe nel guardare una ragazza un po' più a lungo del dovuto.

Ancora, 2010, provincia di Roma, un ragazzo su tre, un adolescente su tre, pensa che sia lecito schiaffeggiare una donna. La gelosia è qualcosa di positivo, un adolescente pensa che siano più a rischio le donne provocanti! E anche questa è una storia linguistica che andrebbe esaminata, perché provocare è un verbo transitivo e i verbi transitivi, hanno un complemento oggetto.

Allora, ho chiesto nelle scuole, appunto agli adolescenti, a cui sottoponevamo un questionario, che cosa provocasse, di mettere una parola dopo: provoca violenza? Provoca desiderio?

Provoca un'erezione? Cosa provoca? Erano imbarazzati, non me lo hanno saputo dire, come se questo provocante racchiudesse in se qualcosa di contemporaneamente negativo, ambiguo, ma anche fascinoso, ed è anche questo un groviglio di cui dobbiamo tenere conto. Due terzi di adolescenti pensa che un uomo si debba far valere. Tanto che stiamo facendo con un liceo di Catania, un liceo classico, un lavoro con i ragazzi e le ragazze: una sorta di dizionario di parole chiave. Abbiamo chiesto quali fossero per gli studenti le parole chiave. Cercando di analizzarle, la parola "rispetto" per molti significava "io mi faccio rispettare e quando il rispetto manca sono autorizzato ad utilizzare la forza fisica".

Per un giovane su cinque quello che accade in una coppia non deve interessare gli altri, per uno su 4 la violenza sulle donne è giustificata da troppo amore, dunque possiamo dedurre che hanno visto molta televisione, letto molti giornali; per un ragazzo su 3 gli episodi di violenza domestica vanno affrontati dentro le mura di casa. Perché anche se i proverbi non si usano più, non si dicono più, vivono ancora dentro l'inconscio. Ad esempio, "tra moglie e marito non mettere il dito", "i panni sporchi si lavano in casa". Non è che stiamo parlando di millenni fa, stiamo parlando di pochi decenni e questa cultura non scompare con uno schiacciare delle dita. Se le donne fossero meno provocanti si ridurrebbero in modo drastico le violenze: 56% degli uomini italiani, questa è l'associazione di ricerca in sessuologia, ma anche a sorpresa il 33% delle donne, e addirittura il 74% dei giovani, la pensa in questo modo. "Se l'è cercata", questa è la sintesi. Guardate che lo pensano in tanti, quando affrontiamo questi temi nei corsi di formazione per giornalisti e giornaliste, molti si ribellano e se ne vanno. Tutte stupidaggini da vecchie femministe. Mi è capitato, inoltre, nei diversi incontri che faccio a scuola di far vedere alcuni disegni ai ragazzi con cui lavoriamo sul concetto di rispetto. Chiedendo loro di osservare l'immagine in cui lei fa lap dance, si spoglia; si tratta di una pratica conosciuta quella dello spogliarello; non erano solo Le Folies Bergère a farlo, lo faceva anche Salomè, sta nella Bibbia. Dopodiché chiedo chi secondo loro si meritasse un giudizio negativo. Cioè chi sbaglia, chi esagera, chi provoca. La risposta è stata veloce nell'indicare la donna. Ora siamo arrivati ad un malinteso concetto di parità, per cui spesso le ragazze copiano il peggio dei ragazzi e l'8 marzo vanno a vedere lo spogliarello maschile, sentendosi molto disinibite, dunque faccio vedere l'altra immagine e chiedo agli stessi di prima, chi meritasse il giudizio negativo.



Immagine 2 La doppia morale - Slide Grazia Priulla pag. 25 - 16/05/19

La risposta repentina quasi di colpevolezza è stata attribuita alle spettatrici ovviamente. Tutto questo sembra incoerente. Siamo in un Paese che ha distrutto la coerenza in tutti i settori. Ancora, un altro episodio che risale alla cronaca di qualche anno addietro: Il Circeo, un assassinio che fece storia. Un episodio tremendo: una ragazza morta, l'altra si è salvata soltanto perché si è finta morta. E gli stupratori, gli assassini, i violentatori, erano persone della Roma bene, "pariolini" si direbbe adesso. Smentendo quell'altro pregiudizio incredibile per il quale solo le persone appartenenti a classi sociali meno abienti stuprano; un libro di Federica Sciarelli si intitola **tre bravi ragazzi** per questo. Angelo Izzo, l'assassino del Circeo che poi è stato recidivo (uscito di galera ha stuprato tre donne), afferma che il dominio assoluto su un altro corpo diventa una droga. Questo vi fa capire perché la castrazione chimica è una stupidaggine. Non è desiderio, non è istinto sessuale, non è apprezzamento del corpo altrui e voglia di accoppiarsi. È potere, è una droga il senso di stuprare, torturare, ammazzare, dà piacere, ma un altro piacere. È l'adrenalina del potere. Io ho a disposizione qualcuno di cui faccio quello che voglio. Non lo dico io, lo afferma Angelo Izzo che lui era eccitato all'idea di sentirsi padrone del destino degli altri. Se voi cercate nel repertorio degli aforismi dei proverbi, diffusi in tutta Italia, dal Trentino alla Sicilia, trovate soltanto suggerimenti violenti nei confronti delle relazioni fra moglie e marito. D'altronde guardate che esisteva in Italia il delitto d'onore, e soltanto nell'81 è stato abolito. Penso all'arringa dell'avvocato Casalnuovo, che era principe del foro di Calabria e che si oppose con queste parole: *"In noi c'è il fuoco dei nostri vulcani. Se sei tradito uccidi, te lo gridano i tuoi avi, te lo gridano i tuoi morti. Uccidi, se no, sei disonorato due volte."* E voi pensate a quanto è strano. Cosa vuol dire onore? Tante cose, ma in Italia, soprattutto nell'Italia del Sud, ma non soltanto, era una cosa strana che stava tra le gambe delle donne. Scusate la volgarità, non sono volgari le parole, ma il pensiero che viene espresso così; solo che lo edulcoravano con gli avi che si ribellano, il sangue che ribolle, il problema era solo quello. E questo vi restituisce il senso di come è fatta la lingua che parliamo. Vi faccio un piccolissimo esempio. Cosa vuol dire "matrimonio", perché si chiama così. Perché è un patto in cui la donna può per autorizzazione sociale diventare madre. Fino ad un certo punto della nostra storia, non lontanissimo nel tempo, era una svergognata, una disonorata. Ci si aspetta che "patrimonio" significhi ti autorizziamo a diventare padre. E invece no. Patrimonio vuol dire "io sono autorizzato a trasmettere la roba". Soldi, possedimenti, case ai miei figli veri; ho paura che quella roba che io ho fatto tanta fatica ad accumulare vada al patrimonio genetico di qualcun altro. Dove l'essere padre a quell'epoca non aveva consuetudine di affetto e di tenerezza con un'altra persona; voleva dire semplicemente l'orgoglio di trasmettergli della roba. Allora è importante studiare l'etimologia, perché la lingua parla. Parla anche quando non dice. Soltanto nel '96, la violenza sessuale è stata inclusa tra i reati contro la persona, perché prima non era la donna a soffrire, il suo corpo che veniva violato, il trauma che lei subiva, era la morale comune che ne risentiva. Tanto è vero che se lui ti sposava dopo lo stupro, non era più reato. Lui tranquillo, lei all'ergastolo. Sapete cosa vuol dire vedere il tuo stupratore tutti i giorni e tutte le notti?

Anche i media non aiutavano in questo senso; pensate a cos'era la RAI una volta, negli anni 60'. Nel '79 va in onda: "Processo per stupro." E per la prima volta, grazie ad una straordinaria avvocatessa, che si chiamava Tina Lagostena Bassi, per la prima volta gli italiani e le italiane si accorgono, che quando si facevano questi processi, l'imputata era la vittima e non il carnefice. Spesso era a lei che chiedevano conto e ragione e purtroppo non sono dinamiche superate: accade tutti i giorni, in tutti i processi, ma accade anche nelle piccole cose.

L'altro giorno, ad esempio, rientravo a casa tardi con il treno, venivo da una conferenza in una piccola città della costa, scendo alla stazione di Catania, in una zona abbastanza buia e mi scippano. Non è tragico, mi è successo altre volte; era un po' seccante perché era molto tardi. Non avevo quindi documenti, portafoglio, chiavi. Vado in commissariato e denuncio lo scippo. Va bene. Il piantone prende nota e poi mi chiede dove fosse accaduto. Rispondo davanti alla stazione. Poi mi chiede che ore fossero e rispondo prontamente le 23:30. Mi guarda e ribatte, chiedendomi cosa ci facessi lì a tarda ora. L'istinto di rispondergli con una ironia pungente è stato forte. Ma purtroppo questo era il non detto. Il sottointeso: "Se l'è cercata.." perché probabilmente una donna per bene a quell'ora sta a casa sua, e non va alla stazione. Allora anche in queste piccole cose, si misura come tutto questo sia passato male, poco, e tardi nella coscienza collettiva. Eppure nel '95 c'è stata la conferenza di Pechino² in cui si affermava che la violenza non va soltanto repressa. Perché questo sono capaci tutti a dirlo. **Diventano invece fondamentali le tre P: Promuovere, Prevenire e Proteggere, solo alla fine Punire.** La conferenza di Pechino è stata una svolta non solo per le donne italiane, ma per le donne di tutto il mondo. Ma purtroppo è stata pochissimo applicata; si continua ad insegnare alle donne come fare a non essere violentate, e non si insegna mai ai maschi come fare a non violentare.

È una sottocultura che assegna alle donne la responsabilità nella perdita dell'autocontrollo maschile. *L'uomo è cacciatore, la donna è preda.* C'è un bel libro di Loredana Lipperini e Michela Murgia, edito da Laterza che approfondisce proprio questo tema. "L'ho uccisa perché l'amavo". Falso. Oltretutto dire l'uomo è cacciatore e la donna è preda, dimentica un piccolo particolare significativo, che il cacciatore la preda la insegue per ucciderla, non per sposarla. È una metafora piuttosto cruenta. Che l'uomo non possa stare per un certo tempo, senza fare sesso senza star male è una leggenda sessista. Non è vero che le donne non provano il desiderio, non è vero che le donne non hanno pulsioni, non è vero che quando passa un bel ragazzo una donna non lo guarda ammirata; solo che magari non gli fischia dietro, non gli da pacche sul sedere, perché da secoli le hanno insegnato che queste cose non si fanno. Ai maschi invece hanno detto che è bello farle. A tal proposito, ho visto in un ipermercato una tutina da neonato, con scritto: "sciupaffemine". Vi assicuro, l'ho fotografata. È un destino, una sorta di speranza: è *il Bell'Antonio*³.

Un'altra leggenda sessista è che la donna dica no, per dire sì. "Non ha detto no, io ho capito che voleva dire sì", in fondo *vis grata puellae*, diceva Orazio: alle donne piace un po' di rudezza, un po' di violenza, un vero maschio le attira. Che esistano luoghi, in cui la sola presenza indichi libertà incondizionata, è una leggenda sessista. Se non voleva essere violentata, non doveva andare in discoteca. Che una donna debba sempre gradire un complimento sul suo aspetto fisico, altrimenti ha qualcosa che non va, è una leggenda sessista. Se si pensa agli aggettivi che vengono utilizzati per definire l'avvenenza di una donna: "Che figa, che gnocca". Sempre oltretutto, guardate questo linguaggio. Non dicono "bella la donna nella sua completezza." Descrivono una parte, sempre quella, del corpo. *Sgnacchera* in Piemonte, *figa* a Roma, *gnocca* altrove; è sempre solo quella parte lì. Anche sezionare un corpo di donna è violenza, è deumanizzazione. Sui muri della città, si vedono seni, sederi, vagine, donne senza volto, come se non contassero niente; una vale l'altra, come sul banco del macellaio. Un'altra cosa che accade in questo mondo strano è che si può dire infanticidio, ma non si può dire femminicidio. È una parola entrata da poco nel vocabolario, ma quando entra una parola nel vocabolario, vuol dire che un fenomeno finalmente viene visto. Vuol dire che assume una rilevanza, che se

2 Vedi appendice del testo

3 Titolo di un romanzo di Vitaliano Brancati del 1949. Con il tempo per antonomasia è diventato un modo per definire così l'uomo seduttore.

ne parla. Ha cominciato il Messico, poi è arrivata in tutta Europa, e molti sono contrari, anche molti giuristi, molti avvocati, molti giornalisti, senza peraltro spiegarne il motivo. **La parola femminicidio**, e questo vorrei che fosse chiaro, e anche dirlo a scuola, non vuol dire che si ammazza una donna. Perché se io vado in banca ed entra un rapinatore spara e io muoio, non è un femminicidio, **vuol dire che si ammazza una donna perché si rifiuta di comportarsi secondo le aspettative che aveva su di lei il suo assassino**. È l'unico caso in cui ci sia un assassinio culturale, accanto a quelli razzisti. Sono due casi simili, perché non è come tu vorresti che fosse. Dire omicidio vuol dire che qualcuno è morto. Dire femminicidio afferma il perché!

Un altro stereotipo, che in questo caso è un pregiudizio ed è una falsità, le donne vengono uccise dagli uomini, ma anche gli uomini vengono uccisi dalle donne. Peccato che mentre 3,5% degli omicidi familiari hanno una mano femminile, nell'altro 96,5% gli autori sono maschi. Allora ci sarà un motivo, ci sarà una sperequazione, ci sarà una differente cultura intorno a tutto questo. Infatti se lo fa lei diventa subito un orrore, non è più una donna, è un mostro, pensate alla storia di Medea. D'altronde la paura della donna castratrice è molto presente nell'immaginario maschile.

Purtroppo è difficile conoscere il fenomeno dalle statistiche giudiziarie perché in realtà soltanto il 7% delle violenze di tutti i tipi viene portato in tribunale, solo il 33% viene confidato a qualcuno, perché un altro paradosso, di cui varrebbe la pena indagare le motivazioni, è che le donne si vergognano, si vergognano di essere picchiate, si vergognano di essere umiliate, si vergognano di essere maltrattate, per molti motivi. Il primo è che tutti intorno a loro si domandano: **ma non avrai un po' di colpa anche tu?** Addirittura una donna che era stata picchiata dal marito perché la pasta era scotta, in testimonianza disse, che avesse ragione lui, in quanto la pasta risultava davvero scotta. Come se il motivo di una violenza potesse ridursi a questo. E poi intorno a loro la solidarietà è pochissima. Vi porto un altro caso personale che mi è accaduto: un'amica di mia figlia una notte citofona a casa nostra, e chiede ospitalità perché il marito l'aveva picchiata e lei era scappata. L'abbiamo ospitata, ma nel momento in cui le ho chiesto il perché non fosse andata dalla madre, lei rispose di averci provato ma di aver ottenuto la risposta: *"l'hai sposato adesso te lo tieni"*. A riprova che c'è pochissima solidarietà. E poi bisogna aggiungere un'altra cosa, l'altro motivo di dolore, vergogna, come dire, arrovellamento, è che quest'uomo o lo hanno amato o continuano ad amarlo, e sperano sempre di poterlo cambiare; il mito del ti salverò, la crocerossina, è dentro le nostre corde inconscie, da mille narrazioni, dalle fiabe, dai romanzi, dai film, come se fosse possibile cambiare un essere adulto e soprattutto, come se fosse nelle mani di chi vive con lui questa responsabilità. Sono tanti i problemi incontrati in quei centri per uomini maltrattanti che stanno nascendo in tutta Italia, perché il primo requisito è che il maltrattante si renda conto di questo e voglia cambiare, ma spesso non arrivano a questa consapevolezza. Pensate che c'è stato un omicidio tremendo di un ginecologo nei confronti della moglie a Ravenna. Abbiamo scritto anche un libro *"Ombre di un femminicidio"* e lui era uno dei consulenti del centro anti-violenza. L'ho conosciuta la casa delle donne di Ravenna: erano sconvolte, perché lui sostiene, e ha sostenuto anche dopo, che il suo era un caso del tutto a sé, non c'entrava niente con gli altri casi. E pensate come potesse sentirsi sua moglie picchiata ogni sera da un uomo che lavorava nel centro anti-violenza. Un altro elemento di resistenza alla denuncia da parte de donne è la paura per i figli, la paura del vederseli portar via. E poi c'è l'ultimo motivo il più grave, la maggior parte di queste donne non ha l'autosufficienza economica, se lasciano un marito violento non sanno dove andare. Per questo abbiamo creato le case rifugio, per l'emergenza, abbiamo creato le case famiglia per un periodo di decantazione del lutto, chiamiamolo così, perché non è facile ammettere che l'uomo che hai amato è un potenziale assassino; però dobbiamo creare dei percorsi lavorativi per

queste donne, ed è difficile, perché più disoccupazione c'è in giro più difficile diventa, devono mantenere se stesse e i figli. Quindi il motivo per cui non denunciano è la paura di non essere credute. Si sentono spesso frasi del tipo: "ma se non l'ha denunciato non sarà vero, non è poi così grave, perché non lo hai denunciato prima." Sono tante le dinamiche che entrano in questo particolare momento.

Il giudizio dei familiari, le forze dell'ordine che spesso invitano a riflettere le donne che vogliono denunciare il proprio uomo facendo leva sulla paternità. Per questo si stanno facendo i corsi per magistrati, i corsi per operatori, operatrici delle forze dell'ordine, per gli addetti al pronto soccorso. È stata una vittoria ottenere che al pronto soccorso le donne fossero visitate da sole, perché quando venivano accompagnate dal marito, la donna aveva paura e affermava di aver sbattuto contro l'anta della porta, di essere caduta dalle scale.

Quindi provando a riassumere, gli stereotipi più frequenti sulle donne sono:

- 1) se lui la picchia ci sarà un motivo;
- 2) se lei non voleva non sarebbe successo;
- 3) è andata dalla polizia troppo tardi, quindi non è vero;
- 4) va in giro vestita in modo provocante.

Ed è una strana forma di omicidio, quella in cui è l'uomo che uccide, ma è la donna che avrebbe dovuto evitarlo.

Allora, sembra che in questo Paese si tutelino di più le cose delle persone. Se fosse stata a casa non sarebbe successo, se si fosse messa il burqa non sarebbe accaduto, se non avesse sposato un violento non sarebbe andata così. Proviamo a fare un esempio: ammettiamo che ti rubino il motorino. Sei andato in un bar, sei andato fuori, esci e non lo trovi più. Vai a denunciare il furto, nessuno ti direbbe "ma perché è andato al bar? Sarebbe bastato che non andasse e il motorino non glielo rubavano", oppure "lei perché si è comprato il bel motorino, se fosse andato dallo sfascia carrozze nessuno glielo avrebbe rubato", o ancora "perché non lo tiene in garage il motorino? Così eviterebbe di farselo rubare". Sui motorini o sul portafoglio o su qualsiasi altro oggetto tutte queste domande non le fanno. Addirittura ti dicono che per difendere il motorino puoi sparare. Mentre per le donne succede questo: l'inverso.

Mentre è lo stupratore che causa lo stupro, questo slogan fa parte di una campagna di comunicazione sulla violenza di genere.



Ci sono forti stereotipi anche sugli uomini. Sono uomini stranieri. Non è vero. La maggioranza sono italiani, oppure tossicodipendenti. Non è vero; sono normalissimi. Non è vero che sono ubriachi, non è vero che esiste un raptus; i raptus conclamati sono il 4/5%. Non è un raptus se si esce una mattina con un coltello di 25 cm in tasca e poi si aspetta che lei esca da scuola e giri in una strada solitaria per darle 36 coltellate. Non è un raptus, ma omicidio premeditato. Però ai giornalisti piace questa idea dei raptus. Spesso gli uomini rispondono di non essere violenti, dunque che la questione non li riguarda; questo diventa un modo come un altro per rimuovere il problema, per far credere che sia degli altri. Mentre credo sia importante che tutti ci assumiamo la nostra responsabilità. Pensate che quando ho organizzato un corso sulla violenza di genere presso la facoltà di Scienze Politiche di Catania 5 anni fa, c'era una progettualità che si chiamava "Donne, politiche e istituzioni", finanziata dal Ministero attraverso il Dipartimento per le Pari opportunità, e noi abbiamo scelto un anno di fare tutto sulla violenza. Il Preside della facoltà in cui insegnavo, illuminato e notissimo privatista, rispose: "Mi sti così di fimmini!?". Dunque, ammazzano, picchiano, violentano le donne e dev'essere pure normale che si utilizzi del sarcasmo: "i così i fimmini", non valeva neanche la pena di parlarne in italiano. La frase "i maschi sono fatti così" non può essere usata per giustificare comportamenti sbagliati, come picchiare altri, bambini e bambine; i maschi sono perfettamente in grado di controllarsi. Mio fratello non ha mai violentato nessuno, mio marito neanche, mio padre neanche, credo neanche tutti voi; allora perché accedere a questa idea, o perché molti accedono all'idea che sono fatti così. Questa infatti è una di quella campagne con volti noti di attori famosi, che ha contribuito finalmente a spostare il punto di vista: "Impegnati anche tu" È un problema maschile.

Impegnati anche tu

Controllare
Isolare
Perseguitare
Questa è violenza

Costringere
Punire
Terrorizzare
Questa è violenza

Tormentare
Mortificare
Ferire
Questa è violenza

Molestare
Ricattare
Spiare
Questa è violenza

aderisci su
noim.org

UOMINI CONTRO LA VIOLENZA SULLE DONNE

Immagine 4 Campagna Riconoscersi uomini – Liberarsi dalla violenza (2013 Officina Maschile Plurale)
Slide Grazia Priulla pag. 54 – 16/05/19

Noi staremmo tranquillissime, non ci agiteremmo così, non avremmo bisogno di fare nessuno sforzo. La stragrande maggioranza di chi fa violenza su una donna ha le chiavi di casa. È possesso invece, possesso ha una desinenza che è simile a quella di potere: l'ho avuta, l'ho

posseduta una ragazza, farò di tutto per riaverti, come se fosse una cosa. Ecco l'ultima cosa di cui vorrei parlare, è il modo in cui ne parlano i mass media; perché ha una grandissima influenza e quando dico mass media intendo ovviamente, giornali, televisione che guardano tutti, ma soprattutto social che vengono nelle mani anche dei ragazzini. In genere si attribuisce, questa strage, questa mattanza a due fenomeni: l'amore, il delitto passionale, oppure la malattia, la follia omicida, il raptus. Non è nessuna delle due: la parola chiave non è amore, la parola chiave non è malattia, **la parola chiave è potere**, tanto è vero che la maggior parte degli assassini accadono quando lei vuole lasciarlo, quando lui non la controlla più. Amore criminale, è un ossimoro; la RAI ha commesso un errore clamoroso nel titolare così una trasmissione peraltro intelligente, a volte ben fatta. L'omicidio passionale è una giustificazione, perché le passioni di per sé sono incontrollabili e quindi lo assolve parlando così. Il raptus di follia è una menzogna, non esiste. Quattordici coltellate alla moglie. "Si stavano separando e lui non poteva accettarlo", in qualche modo tende a giustificarlo. "Se lei non lo avesse lasciato non sarebbe successo", la dinamica della causa effetto si sposta. Non è lui che l'ammazza perché non riesce a stare da solo e lei che lo lascia e quindi lui la ammazza. "Pronuncia il nome dell'ex fidanzato, e lui la strangola per gelosia", l'ammazza e poi la getta in un cavalcavia. I giudici: "L'ha uccisa (si parla dell'omicidio di Michela Brandonisio, 36 coltellate inferte) la uccide gentilmente, senza crudeltà". Ancora un'altra considerazione: non si possono usare in un giornale le parole dell'assassino, perché la gente che legge il giornale non lo sa che il virgolettato è da attribuire ad un'altra persona; spesso si tende ad adottare la frase dell'assassino, non accade in altri reati. Quando un politico o un amministratore, un dirigente, è corrotto, si mettono fra virgolette: "Ho preso quel denaro perché ne avevo tanto bisogno". Qui invece, sempre le virgolette: "Sono addolorato per quel che è accaduto, conoscevo molto bene il giovane, era un ragazzo mite, proveniva dalla famiglia per bene e aveva solo l'intento di un incontro chiarificatore". "Ha ucciso, incredibile, lui era gentile". "L'ho uccisa ma non volevo", ecc. Oppure era depresso, o era malato.

Un altro tema centrale sono le misure di contrasto alla violenza di genere: l'Italia da questo punto di vista si muove in modo assolutamente inadeguato, in modo inferiore a tutti gli altri Paesi di Europa. Noi abbiamo 560 posti letto - numero rimasto invariato dal 2013, perché non sono aumentati i fondi su queste spese - 560 posti letto in Italia per le vittime di violenza, a fronte della Gran Bretagna che ne ha 9.000 con una popolazione poco superiore alla nostra, dell'Olanda con 2.200, della Germania con 6.800, sempre per dare un'idea delle proporzioni. Mi è capitato di chiedere agli studenti e alle studentesse di un corso di laurea in servizio sociale dove fosse il centro anti-violenza a Catania, nessuna lo sapeva. Dove fosse Decathlon si: è più importante comprarsi un paio di scarpe che trovare un rifugio quando hai bisogno. La RAI in qualità di servizio pubblico è mobilitata per Theleton, ed è una giusta operazione, ma il 15 22 (numero verde per le vittime di violenza) non si vede passare tutti i giorni. Non c'è una diffusione mediatica. La RAI potrebbe farlo senza problemi, è servizio pubblico, avremmo addirittura diritto di pretenderlo, ma non lo fa. Perché di questi argomenti non si parla volentieri, se non in situazioni di cronaca nera. I centri anti-violenza hanno una sperequazione terribile fra una regione e l'altra. Quelle sviluppate come Lombardia, Piemonte e Toscana ne hanno di più, altre ne hanno pochissime, come la Basilicata, che è pure piccola, ma anche il Lazio ne ha poche rispetto alle necessità. Se pensiamo che per comprare una nave da guerra - peraltro non si capisce contro chi siamo in guerra e cosa mai ci servirà, almeno che non si voglia sparare ai migranti - una nave da guerra nel Mediterraneo costa come 1.000 centri anti-violenza.

Vi faccio una sintesi con questo che era il manifesto che ha dei lati positivi e negativi, c'è una contraddizione tra la parte scritta e la parte grafica, nel 2012 questo era lo slogan, **la violenza delle donne è un problema degli uomini.** (slide 76)

Chiedo scusa agli uomini presenti, so che loro non sono violentatori, ma non sto parlando degli uomini singoli; sto parlando di una cultura patriarcale in cui ci hanno abituato a vivere donne e uomini insieme. Perché guardate che anche per gli uomini è una gabbia, e guardate che non è rilevante il fatto consueto che un uomo dopo aver ammazzato una donna spesso si suicida: perché ha minato la ragione stessa della sua autostima, ha perso il potere; anche se ha ucciso chi gliel'ha tolto, però è crollato tutto intorno a lui, non per amore, ma per l'identità; e allora è una gabbia per le donne, è un rischio per le donne, ma è una gabbia anche per gli uomini e forse possiamo creare dei giovani uomini e delle giovani donne un po' diversi. È nelle vostre mani.

Quando i pregiudizi di genere varcano le aule dei tribunali

Dott.ssa Paola De Nicola

Magistrato presso la Procura di Roma

Il tipo di reati di cui stiamo ragionando sono reati di violenza maschile contro le donne, perché il nome serve, come ci ha insegnato la professoressa Priulla. Si chiamano reati di violenza di genere perché sono reati, come vi ha spiegato la professoressa, commessi dagli uomini contro le donne. E voi dovete pensare che ogni volta in cui i mi trovo, da giudice, in contesti quali incontri con associazioni, con insegnanti, all'università o altro, c'è immancabile la considerazione: "Però anche le donne commettono violenza". È immancabile, guardate, è come se quello che vi è stato detto non si potesse esprimere, vedere, avere attribuito un nome. Si chiama "violenza maschile contro le donne" perché i numeri ci dicono questo, cioè che circa il 90% (addirittura i dati dell'OMS arrivano al 99%) dei reati sono commessi da uomini e che la quasi totalità di vittime sono le donne. Quindi è un reato di violenza maschile contro le donne. Voglio dirlo con molta chiarezza perché spesso si parla di reati di violenza, reati di violenza di genere. No! "Maschile contro le donne".

Io sono veramente orgogliosa che Libera abbia fatto questo passaggio culturale e politico, nel senso vero, rispetto al nominare la violenza di genere e a ragionare culturalmente su questa. È un pezzo di Italia, è un pezzo del nostro Paese, di cui noi magistrati, noi pensatori e pensatrici, come la professoressa Priulla, coloro che lavorano sui reati di violenza maschile contro le donne, abbiamo bisogno. Noi abbiamo bisogno di voi. Ve lo dico con molta chiarezza. Abbiamo bisogno che voi pensiate, abbiamo bisogno che voi prendiate parte, che siate partigiani rispetto a questo che è un fenomeno di carattere certamente criminale ma prima ancora un fenomeno culturale. Culturale. E perché dico che è fondamentale che siate voi? Perché voi lavorate sulla mafia e io ritengo - l'ho detto in alcune occasioni e c'è stato un po' di discussione su questa mia asserzione - io penso che la violenza maschile contro le donne abbia molto della mafia. Per una serie di ragioni. Mi sono occupata anche di reati di mafia, a Roma e a Napoli, e quindi ho trovato qualcosa che accomuna questi fenomeni. Però, mentre rispetto alla mafia io da giudice sono orgogliosa di andare a discutere, ragionare e parlare, portare dati, elementi - visto che siamo all'avanguardia a livello mondiale e i giudici sono orgogliosi di essere giudici italiani, i pubblici ministeri sono orgogliosi di essere pubblici ministeri italiani - rispetto alla violenza maschile contro le donne io non sono affatto orgogliosa di essere giudice italiana e lo dico con molta chiarezza, perché so che questo è un contesto che capisce.

Dico questo perché, come vi ha spiegato Graziella Priulla, che è un riferimento nel nostro Paese rispetto all'elaborazione culturale che riguarda questo fenomeno, se non partiamo da là non ci capiamo. Sulla mafia, quante morti abbiamo visto prima di avere il 416 bis? Quanti magistrati, poliziotti, carabinieri, società civile, imprenditori, gente per berne, è stata ammazzata!? Ma la mafia non si poteva nominare. Non c'era la qualificazione giuridica del fenomeno mafioso.

Ecco, il femminicidio non c'è nel nostro Paese; la categoria giuridica del femminicidio non c'è in Europa; quindi ne parliamo, ne discutiamo, ne ragioniamo, lo guardiamo, lo verifichiamo quotidianamente; ma noi abbiamo una legge - pensate l'ipocrisia - che si chiama "legge contro il femminicidio" e i reati di femminicidio come categoria nel nostro codice non ci sono. Perché? È come per la mafia. È lo stesso, perché se tu, giudice, pubblico ministero, o avvocato, o comunque categoria che ragiona, che interpreta, che discute, sei chiamato a qualificare o a dare una struttura a dare un nome, allora sei costretto a valutare quel fenomeno. Se invece tu non hai una categoria giuridica, non sei neanche chiamato a qualificarla, a capire che quel fatto; cioè se quella donna che viene ammazzata per la rapina sia femminicidio o se quella donna che

viene ammazzata in un contesto familiare sia un femminicidio. Che ne so io? Io la posso pensare in un modo, la Priulla in un altro, e ognuno di voi in un altro modo ancora.

Sarebbe diverso se io invece avessi la categoria giuridica, la qualificazione giuridica di un fatto che si chiama femminicidio, che parte appunto dalla convenzione di Istanbul. Questa ve la segnalo, a ognuno di voi, se lavorerò su questo tema; se voi la prendete e leggete il preambolo - la lettura è molto agevole - capite il fenomeno, quali sono gli elementi fondamentali: il rapporto proprietario degli uomini rispetto alle donne, sostanzialmente categorie di carattere simbolico e culturale, delle quali tutti noi, a partire da me, siamo vittime. E ringrazio Graziella Priulla per il fatto che parlando prima di me vi abbia dato tutti gli strumenti per ragionare da qui a quando lavorerete in concreto. Lei vi ha offerto tutti gli strumenti, le categorie per capire, per andare avanti, quindi vi ha spiegato che è una questione di linguaggio, di ruoli, di rappresentazione culturale e simbolica; vi ha spiegato che ognuno di voi nel quotidiano, a partire da me, lo ripeto, ognuno di noi, è portatore di quelle categorie simboliche e culturali di rappresentazione che determinano la violenza di genere. Nessuno è escluso. Nessuno. E quindi quel richiamo che hai fatto, Graziella, è molto importante perché quando parlo nelle scuole dico: "Bene, ragazzi, voi pensate che non ci siano differenze, le ragazze siano libere. Benissimo. Ma nella vostra famiglia, voi che scelte avete fatto? Lavorative? Professionali? Scelte di cambio di sede? Accettare o meno dei trasferimenti? C'è qualcuno che ha pagato un prezzo rispetto ad averle fatte in un contesto familiare? Sì o no? Chi è questo qualcuno? Ha un nome? È un nome di maschio o un nome di femmina?"

Perché è faticoso questo lavoro e sarà faticoso quando lo farete, vedrete; proverete degli ostacoli enormi, per questo dovete essere attrezzati, molto attrezzati; leggere, studiare, andare a fondo, guardare dentro, perché interroga l'identità di ciascuno di noi, uomini e donne.

E un'altra cosa che mi piace dirgli a proposito della rappresentazione dell'identità è questa: io oggi mi presento con un nome e un cognome, un nome femminile e un cognome. Voi nella società, nei contesti, nei ruoli, invece vi presentate con un cognome. Di chi è questo cognome? Che identità porta questo cognome? È l'identità di vostro padre. Voi nascete da una madre ma siete figli e figlie di un padre. Non è questione da poco. Quando Graziella vi spiega con quella importantissima elencazione e vi dice che c'è una cancellazione, noi la pratichiamo quotidianamente la cancellazione e non abbiamo delle norme che impongano di avere un altro cognome. Io sono figlia di madre e padre; non voglio cancellare nessuno dei due dei miei genitori. Perché la legge me lo impone? Perché è tutto quello che ci impone quotidianamente a ciascuno di noi.

Allora, voglio riprendere. Questi sono dei flash di riflessione e come dice Françoise Héritier (che è una antropologa francese che io amo molto e che vi invito a leggere, perché veramente offre degli strumenti culturali importanti) "è l'evidenza che non si vede quella che fa la nostra identità". Quella che fa stereotipi e pregiudizi è un'evidenza che non si vede. Per esempio il cognome. Io mi presento: "Buongiorno, Paola Di Nicola". Io vi ho già trasmesso il fatto di essere figlia di un padre; quella cultura patriarcale fa sì che io non abbia neanche necessità di andare oltre. Io sono per tutti voi figlia di un padre; eppure mia madre ha fatto una quantità infinita di rinunce per me; ma lei non esiste. Voglio tornare sul tema, perché Graziella avendomi preceduto con questa relazione così importante e completa, mi consente di parlare invece di questa relazione tra mafie e violenza di genere come fenomeno culturale.

Mi interessa sottolineare la questione che riguarda l'omertà, la solitudine delle persone offese e la parola vittima. Allora voi dovete sapere che questo tipo di reati sono reati - lo sapete, ve lo ha già spiegato Graziella - che vengono commessi in un contesto familiare, in cui tutti e tutte, in particolare le donne, quando vivono un'esperienza di violenza si isolano. Quel 33% di cui

parlava Graziella (un terzo delle donne in Italia e nel mondo è colpito da violenza maschile) dal momento della nascita fino a che non c'è più, ha comunque subito una qualche forma di violenza. Io non voglio farlo, non lo faccio mai, ma se chiedessi tra le presenti (non è che sto parlando delle donne nei giornali, sto parlando di noi), se io chiedessi alle donne di alzare la mano se hanno subito qualche forma di violenze in questa sala, voi uomini vi stupireste nel vedere che la vostra vicina alza la mano. E vedete che anche io l'ho subita e non ho denunciato; e sono una giudice, e vivo a Roma nel 2019. Da quando era ragazzina ognuna di voi, ognuna di noi, è la famosa preda, che è immobile in autobus, e tutti i giorni ha un uomo dietro che la tocca da tutte le parti. E tu stai immobile! Tu stai immobile! Chi l'ha detto che la donna reagisce a seguito di un tocco? Non è così, ma non solo perché l'ho sperimentato a 15 anni. E sono arrivata a 50 anni quando ho reagito, dopo che avevo letto, studiato, scoperto il femminismo e le donne come Graziella che mi hanno preceduto. Quando andando in bicicletta a lavoro, alle 8.00 di mattina, che tu hai freddo, sei stanca, stai pensando a mille cose e c'è il tizio che ti fischia e ti dice: "Vorrei essere il tuo sellino". Allora ho frenato, ho fatto marcia indietro, sono andata lì e l'ho aggredito. Però avevo 50 anni. 50 anni! E fino a 50 anni cos'è successo. "Vabbè, me l'ha detto..." No! Allora, perché vi dico questo, perché la violenza che ognuna di noi ha vissuto e che anche gli uomini senza saperlo esercitano, perché se c'è un terzo delle donne, scusate se mi permetto, che subisce una violenza di un qualche tipo (psicologica, economica, fisica, sessuale, quella che sia) evidentemente ci sarà un terzo degli uomini che la esercita, o no? Non faccio alzare la mano perché nessuno la alzerebbe, mentre le donne la alzerebbero, gli uomini no. Però perché io vi dico questo? Io sapendo di parlare a questa platea mi permetto di essere molto diretta, molto dura; lo so che sono dura, specialmente perché faccio un mestiere complicato, per cui probabilmente vedendo e rivedendo tutto quello che vedo ogni mattina, ogni giorno, io non ne posso più. E non ne posso più perché quell'omertà che noi pensiamo riguardi il fenomeno delle mafie è la prima ragione che rende questi i reati più difficili da giudicare. Io preferisco mille volte affrontare una bancarotta fraudolenta con dieci società, piuttosto che affrontare i maltrattamenti in famiglia, una violenza sessuale, perché sono processi tosti, dal punto di vista emotivo, culturale, giuridico. Sono i più difficili. Però nella magistratura si crede che questi siano i reati "bagatellari", cioè quelli che vengono fatti utilizzando le ordinarie categorie di interpretazione, le ordinarie categorie di assunzione della prova. No! Noi avremmo bisogno di una mentalità che è stata la stessa mentalità che ha portato al 416 bis rispetto alla mafia; avremmo bisogno di un paese che ritenga questo una priorità; che ritenga questa non un'emergenza ma una modalità strutturale dei rapporti; avremmo bisogno di un paese che abbia una banca dati. Ma voi lo sapete che noi non abbiamo i numeri? Io ho chiesto a Franco Roberti, quando era Procuratore Nazionale Antimafia. Dovendo scrivere, fare delle relazioni, gli ho detto: "Franco, mi dai i numeri della tratta di esseri umani?" E lui mi disse: "Noi abbiamo i numeri su tutto, ma sullo sfruttamento della prostituzione non li abbiamo; sui femminicidi non ci sono". Sulla violenza contro le donne finalmente abbiamo l'ISTAT. L'ISTAT... Non sono uffici giudiziari; è un'altra cosa. Noi non abbiamo i numeri e quando tu non conti, non quantifichi il fenomeno, non lo vuoi vedere. E se non lo vuoi vedere non scrivi una norma che qualifichi il femminicidio, e quindi non crei le categorie, un dibattito, un ragionamento. Quindi io vi chiedo di fare quello che avete fatto per la mafia. Perché è la stessa cosa sotto il profilo culturale. Perché le donne non parlano, sono sole; perché le donne vittime della violenza sono allontanate, non si costituiscono parte civile; perché il solo 4% delle donne che subisce violenza va in un centro antiviolenza ed è difeso da un avvocato decente, perché nelle aule di giustizia continuiamo a vedere processi identici a processo per stupro. Identici. E lo dico da giudice. Ce lo dobbiamo dire; dovete entrare nelle aule di udienza, dovete leggere le

sentenze, dovete guardare, dovete essere implacabili, dovete contare gli aggettivi, dovete scarnificare i pregiudizi e gli stereotipi che sono quelli di cui vi ha parlato Graziella Priulla; voi li ritrovate nelle sentenze, nelle denunce, ovunque. Sapete che recentemente gli ultimi femminicidi non sono usciti nemmeno sul giornale. Se fossero stati testimoni di giustizia sarebbero stati in prima pagina? Penso di sì. Un morto di mafia vale di più o di meno di una morta per violenza? Basta! Per questo mi appello veramente al vostro senso di curiosità, di competenza, di sradicamento dei fenomeni, perché voi lo fate su tutto il territorio nazionale. La dinamica della violenza è una dinamica che ripercorre degli stereotipi e io lo vedo nelle aule. Perché il processo penale e l'aula di giustizia non sono altro che la seconda rappresentazione, l'ennesima rappresentazione, di quello che è avvenuto in un contesto reale. Cosa accade dal momento in cui avviene una violenza in famiglia e il momento in cui arriva davanti a me? C'è tutta una sequela di narrazioni nel momento in cui le vittime, come le vittime di mafia, che non erano credute, che erano ritenute folli, esagerate, valutate, disprezzate... Ecco, tutto questo avviene a partire dal contesto familiare. Quindi c'è una confessione, nel senso che ci si colpevolizza per avere subito violenza, si racconta all'amica, alla madre o a una persona vicina, che ti dice: "Ma forse non hai capito, era nervoso, comunque aveva perso il lavoro..." Sono amici nostri, non stiamo parlando di mostri. Quanti di voi hanno sentito: "Guarda, a me è successo questo, ma tu che dici?" A tutti noi. E viene svalutato questo racconto che riguarda quel 33% perché l'altro 67% tace e continua subire, perché non la vede la violenza. Spesso non c'è percezione della violenza, cioè la si ritiene naturale. "Non mi mandi alla festa, va bene, sei geloso. Che lo sto a dire alla mia amica? No, è una follia". Quindi quello che viene raccontato, confidato, è veramente il minimo e in questo primo passaggio di confidenza, di relazione, comincia la costruzione stereotipata. "Guarda, lui è geloso, lui è nervoso", quindi la giustificazione della violenza maschile. La relativizzazione, la svalutazione della parola femminile. "Non hai capito bene, forse hai equivocato; il tuo capo di ha guardato il sedere oppure ti ha toccato, ma lui non voleva farlo, non hai capito bene". Quindi tutti ti dicono "Taci!" Perché? Perché chi non tace, chi parla, rompe un assetto e quell'assetto, anche tu che hai ricevuto quell'informazione, come in un contesto mafioso, anche tu ne sei parte e salti anche tu. È come se ti dicessero "Che dici, vieni a testimoniare perché mi è saltata la serranda del negozio? Tu lo sai chi è stato, vieni a testimoniare davanti al giudice, al carabiniere?" Però poi subisco delle conseguenze, chi me lo fa fare? La pressione familiare: la famiglia va preservata. Allora poi iniziano queste costruzioni. La famiglia, l'amore, la gelosia: queste parole non sono altro che strumenti rappresentativi che deformano la realtà. Noi stiamo parlando di reati. Se io ti meno, commetto un reato. Non è un conflitto familiare; il conflitto familiare richiede che ci sia una relazione paritaria, non un assetto di potere, che è un'altra cosa; quindi la narrazione della persona offesa, che non voglio chiamare vittima, perché non mi piace questo termine, e non mi piace perché quando l'ho usato si è alzata una signora e ha detto "Vorrei vedere lei, se utilizzerebbe il termine vittima, se dovesse affrontare tutto quello che ho affrontato io". Non è una vittima, è un'eroina, perché il processo e tutta la sequela che comincia dal momento della denuncia in poi è una tragedia per chi denuncia; purtroppo lo devo dire da giudice, ma lo devo dire, perché mi sento istituzionalmente obbligata a dire come stanno ancora le cose. Allora vi dicevo, c'è il primo passaggio, che è quello familiare, che ti fa sentire che hai capito male, equivocato, deformato; poi però vai avanti comunque e ti trovi davanti a un carabiniere che ti pone delle domande come quelle che hanno fatta Graziella Priulla, giusto perché è stata rapinata, perché se fosse stata violentata... e aggiungo: la narrazione secondo cui la violenza sessuale sia nient'altro che l'esigenza maschile di esprimere la propria sessualità è sbagliata; come ognuno di noi o di voi pensa, quando i violentatori che commettono violenza sessuale (a

partire dal ragazzino in discoteca che approfitta della sua compagna che ha bevuto e che la fa bere a posta) quella si chiama violenza sessuale. Però si dice: “Lui non aveva capito, lei non aveva capito; poi avevano bevuto, poveri figli, poveri ragazzi...” No, si chiama violenza sessuale ed è punita dal codice penale perché aver bevuto, aver assunto sostanze è anche un’aggravante. Cerchiamo di capire anche come funzionano i meccanismi giuridici.

La narrazione che ci viene fatta è che c’è questo smodato desiderio maschile, che non riesce proprio ad essere controllato. Pensate che gran parte degli uomini che esercitano violenza sessuale non provano piacere e non hanno l’ejaculazione. Talvolta non hanno nemmeno l’erezione. E volete saperne un’altra? Sta aumentando enormemente anche l’età delle persone offese, cioè sono tantissime le donne di 70/80 anni che sono vittime di violenza. E se vedete la famosa mostra “Com’eri vestita?”, fatta in un’università americana e che sta girando anche in Italia, fanno vedere qual è l’abbigliamento che indossavano queste donne, ragazze, anziane, bambine che subivano violenza: pigiami, maglioni grossi e lunghi, burqa, pantaloni, vestitini della prima comunione... ma basta, basta con questa narrazione intollerabile che ha l’unica finalità di giustificare la violenza maschile. Si chiama così. È una giustificazione quotidiana, che colpisce tutti. Qualsiasi contesto. I giornalisti sono i primi. Questa narrazione – perché ve ne parlo da giudice – entra nell’aula. La persona offesa si sente colpevolizzata da tutto questo, si sente colpevolizzata e quindi sa di essere responsabile perché tutto il contesto, tutti noi, glielo facciamo sentire in questi termini, quindi il poliziotto che ti fa le domande, il carabiniere che dice “Signora ma torni a casa, avete 2 figli”, la qualificazione di lite familiare, ecc. Tutto questo arriva davanti a me, e io sono una giudice che ha un pubblico ministero e un avvocato, una persona offesa e un imputato, dei testimoni, dei poliziotti, dei carabinieri, dei parenti della vittima, dell’imputato, i vicini di casa, gli amici, le amiche... Entrate voi nell’aula di giustizia. E voi cosa mi portate? Lo stereotipo e il pregiudizio. E io giudice lo accolgo. Perché lo accolgo? Perché lo capisco. Perché se voi mi dite che quell’uomo aveva una sessualità che non è riuscito a frenare, questa è la narrazione da millenni, da Ovidio; ve l’ha spiegato la professoressa Priulla, lo leggete sui libri di scuola. È una narrazione che io come giudice conosco, quindi se voi me la replicate io la capisco, se voi invece me la rompete, me la spezzate, io posso non capirla più. E posso semmai assolvere perché non l’ho seguita, non l’ho capita, non l’ho percepita. Cosa voglio dirvi: ognuno di questi soggetti che entra in un’aula processuale in relazione ai reati di violenza contro le donne, porta questa struttura che è la struttura patriarcale, la struttura per cui la donna deve tacere, la donna vittima, e l’uomo geloso esagera, esprime un rapporto di amore, non di potere. Un uomo che va giustificato. Pensate a quello che vi dicevo prima a proposito della domanda che ancora viene fatta nei tribunali: “Ma lei, a seguito della violenza o nel corso della violenza, ha urlato? È scappata?” È una domanda che non si deve fare. È una domanda sbagliata, non solo perché perpetua un meccanismo e uno stereotipo, ma perché è sbagliata anche rispetto alla conoscenza in sé del fenomeno. Perché una recente statistica che è stata fatta – se non vogliamo parlare delle nostre personali convinzioni – uno studio scientifico che è stato fatto in Svezia da parte dei medici del pronto soccorso svedesi, ha accertato che l’80% delle donne – non una – che subiscono violenza sessuale, nel momento della violenza si paralizzano. Si chiama “tanatosi” ed è una modalità prevista nelle specie animali per cui davanti ad un’aggressione tu ti immobilizzi, perché immobilizzandoti hai la possibilità di subire minore sofferenza fisica o perché temi altrimenti che la tua reazione ti porti a morire. Questo è un dato di realtà che è sconfessato quotidianamente. Perché? Questa è la sovrastruttura nella quale noi operiamo; cioè ci fanno credere che la vittima di violenza sessuale fugga e, se non fugge, lo voleva. Perché, capite il percorso argomentativo dal punto di vista giuridico: se tu potevi scappare e non l’hai fatto, sei rimasta, quindi l’hai voluto. Queste è il

sillogismo aristotelico. Invece è fondato su dati e premesse false, che continuano in modo inarrestabile a costituire le motivazioni delle assoluzioni per violenza sessuale in tutto il mondo, non solo in Italia. C'è stato adesso il caso della "Manada" in Spagna che ha visto però in piazza tutta la Spagna: una ragazzina violentata da 5 uomini di cui uno ex poliziotto, che lei non conosceva. C'erano pure le telecamere che l'hanno ripresa; hanno ripreso la violenza di questa figlia che stava buttata per terra esanime senza la forza di reagire davanti a 5 uomini. Vorrei vedere voi, uomini e donne dico, davanti a 5 uomini. La telecamera l'ha ripresa e i giudici hanno ritenuto che non avendo reagito lei avesse acconsentito. Perché è normale che una donna voglia essere presa sessualmente da 5 sconosciuti. Scusate, ma non è una fantasia normale? Sì, è una fantasia maschile. Noi ragioniamo sulle fantasie maschili. Andateglielo a chiedere a una donna se ha come fantasia sessuale quella di essere violentata da 5 uomini. Chiedeteglielo, forse vi dice di no. Così come ci sono tanti casi, di cui non voglio parlare, di violenze di gruppo che avvengono per la strada. È la fantasia maschile per cui una donna è disponibile a prescindere. Non corrisponde alla realtà. Però questo entra nelle aule, con le testimonianze, anche davanti ai video. Quante volte avete sentito che "il video ha ripreso che non c'era un atteggiamento contrario". Chi lo legge quel video? Che tipo di costruzione ha delle relazioni? Che formazione ha quel giudice, quel poliziotto che guarda il video? Preoccupiamoci di questo. Voglio concludere perché ho desiderio di sentire voi, per le scuole. Tutto questo lo dovete dire nelle scuole, dove abbiamo dei testi che rappresentano tutto quello che vi ho detto, da Ovidio e Aristotele in poi. Questa è la nostra formazione di uomini e donne. Dell'uomo eroico e della donna piegata. Basta! Quindi il lavoro che voi fate e farete nelle scuole è decisivo, perché consentirà a quella ragazzina di capire che se quell'imbecille non la manda alla festa va lasciato, non che la ama. Che lei è libera, come il vostro nome. Le donne non hanno uno statuto di libertà. Questo è il punto. Mentre gli uomini, per qualsiasi condotta, sono uomini liberi. Mentre una donna che esercita il diritto ad essere quello che è e quello che vuole paga un prezzo. Un uomo che esce con i pantaloncini di sera, benissimo, può farlo, è un uomo libero, si gode Roma, questa città meravigliosa, a qualsiasi ora. Una ragazzina che esce, come mia figlia, e vi assicuro, per me è duro vederla uscire di sera a Roma con i pantaloncini e i tacchi e tacere, perché lo stereotipo che io stessa ho interiorizzato mi terrorizza. Qual è o stereotipo? Che se mia figlia esce con i pantaloncini, truccata, con i tacchi, bellissima come vuole essere lei, la pagherà, o rischia di pagarla, la sua libertà. E io lo so. Quindi avete un ruolo decisivo. Vi prego, utilizzatelo.

Storie di riscatto in terre di mafie: dal Protocollo Liberi di scegliere alla Terza Via

Avv. Enza Rando

Vicepresidente di Libera

Responsabile settore Legale

Grazie, mi ha fatto veramente molto piacere esserci ieri e ascoltare due interventi molto importanti e competenti attorno ad una argomentazione che in questo Paese è davvero debole, insufficiente. Sul tema delle donne, della violenza sulle donne se ne parla solo quando c'è un femminicidio. Forse negli anni '70, forti della cultura del femminismo, il tema era più centrale; oggi tutto appare più residuale e noi abbiamo il compito e la responsabilità di restituire centralità a questo ragionamento.

Anche tutte le vostre riflessioni di ieri sono state importanti; questa formazione, questo incontro, diventa un luogo dove potersi dire alcune cose. Uno spazio di confronto sul come si vive questo tema nei territori e quali spazi di intervento si aprono: cosa si fa e cosa si può fare di più. Una cosa davvero importante.

Veniamo al progetto "Liberi di scegliere". Ne avete sentito parlare molto, avete visto sicuramente il film per la televisione coordinato da Giacomo Campiotti. Il nostro è un progetto partito dalle richieste del Presidente del Tribunale dei minori di Reggio Calabria e dal Tribunale di Reggio Calabria, perché la Procura minorile tutta ci ha lavorato. Prende avvio dall'idea che nelle famiglie mafiose i bambini, come testimoniano molte intercettazioni e processi, già all'età di 3 anni, vengono educati a sparare.

Devo dire che questa è una cosa sulla quale, come Libera, abbiamo voluto "metterci la faccia", dando corpo ad un impegno che don Luigi Ciotti nel passato aveva già avviato silenziosamente, mettendosi a disposizione di alcuni magistrati seri. Il protocollo e le sue azioni prendono avvio da alcune riflessioni ed interrogativi scaturiti nell'esperienza di costituzione di Parte Civile al processo sulla Trattativa ed in particolare, ascoltando l'interrogatorio di Brusca. Come avvocato di Parte Civile gli chiesi il numero di omicidi da lui commessi. Rispose di non ricordare il numero, ma aggiunse una cosa che ci ha fatto pensare. Giovanni Brusca disse: "ma guardi avvocato, mio padre all'età di 3 anni mi ha regalato una pistola e poi mi portava in campagna a provare ad ammazzare una persona. A 4 anni ho ammazzato una persona". Non che avesse direttamente ucciso un uomo, ma il padre lo aveva fatto sparare sul cadavere di un uomo. Pensate a cosa voglia dire a quell'età ricevere un dono come quello... Qual è il mondo interiore di un bambino? Quello del gioco, non altro. Poi aggiunse un'altra cosa: "A me l'incontro con la Borsellino mi ha cambiato la vita. Se io avessi avuto un'altra possibilità... Mio padre era mafioso, mio nonno era mafioso, mio zio era mafioso..." Tutto era definito, la sua storia era già scritta: tu devi fare il mafioso e fare il mafioso significa questo.

Una nostra responsabilità è anche andare nelle famiglie mafiose per cercare di spezzare questi legami che sembrano indissolubili; strade predefinite, destini segnati. Dobbiamo far intravedere un'alternativa.

Anche il giudice Di Bella lavora proprio su questa radice, su questa "educazione" e si chiede: "ma è possibile ereditare questo destino? Il legame con questa cultura è davvero indissolubile e non si può cambiare? Queste famiglie educano o sono famiglie maltrattanti?" Ci sono leggi in Italia che in caso di disagio psicologico, maltrattamento o situazioni di grave povertà, prevedono l'aiuto alle famiglie o, come estrema decisione, l'allontanamento dei minori. Quando un bambino ha il padre in prigione con il 41bis, la mamma anche in carcere, perché in assenza del capo famiglia è la donna che ne prende il ruolo, commettendo reati che poi vengono

ovviamente puniti con la reclusione. Tutti i nonni in carcere... Questi bambini come fanno? Sono bambini che vengono definiti "invisibili" ma che hanno scritto nel loro futuro il destino di dover portare avanti l'eredità della famiglia: saranno mafiosi!

Noi sappiamo bene cosa significhi essere parte di una famiglia mafiosa, una famiglia 'ndranghetista! Cosa voglia dire e quali sono i ruoli al suo interno. In questi ambiti le donne hanno una funzione fondamentale: si occupano dell'educazione quotidiana, agendo un "maltrattamento" psicologico, concretizzato nei legami e nei sentimenti, in una situazione che è già e comunque abusante.

Ci si è domandati se queste famiglie osservano i principi costituzionali, i diritti del fanciullo? Assolutamente no, sono famiglie maltrattanti. I minori, ragazzini quattordici o quindicenni, che fanno estorsioni e vengono arrestati, che fine fanno? Vengono incarcerati? E questo sapendo come questo tipo di soluzioni sia spesso peggio del problema? L'ipotesi è quella di inserirli in un contesto sociale, culturale ed educativo differente. Una situazione nuova, nella quale vivere un'esperienza di accoglienza indiscriminata; di valorizzazione e crescita della loro soggettività; di ripresa della dignità. Tutto ciò è possibile solo dopo aver valutato se, nell'ambito familiare non vi siano figure adeguate a prendere in carico educativo i minori.

Così, una volta valutate le possibilità di intervento e preso atto che gli altri adulti della famiglia ai quali affidare il minore, o sono in prigione o sono implicati in dinamiche mafiose, si può procedere con un provvedimento di allontanamento, cercando di offrire un'altra possibilità, un'altra visione del mondo. Fino al compimento dei 18 anni, momento in cui la ragazza o il ragazzo potrà scegliere per il suo futuro. È un provvedimento a tutela del minore; non altro, come alcune critiche hanno detto. Ma per criticare un provvedimento bisogna conoscere, solo così la critica può aiutare a fare meglio.

Per capire ancora di più il senso ed il significato dell'agire maltrattante di una famiglia mafiosa, una tra le cose che mi ha maggiormente scosso, è la vicenda di un bambino di 13 anni, in età non imputabile, al quale il padre, intercettato, ordinò di uccidere la madre, per ovvi motivi di opportunità. Questo perché la donna molto probabilmente aveva una relazione con un altro uomo. Anche in questo è possibile cogliere la dimensione della violenza sulle donne in quei mondi. Molte donne si sono sposate giovanissime solo per unire due famiglie, due potenze, e non per amore. Così con il passare del tempo non trovando senso nella relazione e subendo ripetute violenze, a volte, si innamoravano di un altro uomo. Ma questo non è permesso; le donne non possono avere un mondo interiore, vivere pienamente i loro sentimenti: vengono uccise. Oppure accade anche che altre donne si siano innamorate di un poliziotto e poi uccise anche loro per lo stesso motivo.

Tornando al racconto, questo bambino era diviso in due, soffriva una profonda lacerazione: da un lato alla mamma voleva bene; dall'altra il papà aveva costruito una relazione che lo teneva soggiogato in una dimensione violenta, portandolo a sparare in campagna per fare pratica in previsione del compito che gli aveva affidato. Quando la madre ha scoperto tutto ha incontrato nella sua piena evidenza la violenza smisurata vissuta da lei e dal bambino e ha cercato un aiuto.

Questi sono gli scenari nei quali prendono avvio i nostri provvedimenti. Scenari che ben dicono di come gli interventi previsti all'interno del protocollo facciano parte di una strategia complessa di lotta alle mafie e alla cultura mafiosa. Un sistema composto dall'azione repressiva operata dalla Magistratura con le indagini, gli arresti e i processi. Non dimenticando però che per molti andare in carcere "fa curriculum vitae", si fanno più forti; carcere da dove mantengono le fila dell'organizzazione e riescono a continuare nel loro malaffare. Poi,

l'importante intervento sui patrimoni dei mafiosi, con la confisca e il riutilizzo dei beni a scopo sociale. In fine, l'intervento sull'altro patrimonio, quello sulla continuità nel futuro che sono i figli, sui quali le mafie agiscono il "potere familistico". Il nostro lavoro educativo di accoglienza e di accompagnamento delle mamme, delle bambine e dei bambini è, dunque, un'ulteriore forma di lotta alle mafie.

Inizialmente ci veniva chiesto un aiuto informalmente, per dare supporto ai bambini che venivano inseriti in comunità di accoglienza le quali, però, non avevano alcuna esperienza nell'accompagnamento alla crescita di minori cresciuti in contesti mafiosi. Ma in queste vicende di violenza mafiosa, oltre ai minori, non potevano essere dimenticate le madri; "vedove bianche", perché i loro mariti erano tutti in prigione. Donne che di fronte a tanta violenza su loro e sui loro figli vivevano profonde lacerazioni e preoccupazioni, contraddizioni. L'arcaicità della violenza e dell'indottrinamento mafioso confligge con la modernità di alcune cose che queste donne vedono attorno a loro. Nella fatica vivono una sorta di evoluzione: prima vanno arrabbiate dal Presidente del Tribunale temendo l'allontanamento dei bambini; poi ritornano piangendo e chiedendo un aiuto, perché vogliono allontanarsi per salvare i loro figli. Chiedono un aiuto che deve mantenersi in un grande riserbo, perché praticando la via del tradimento firmano la loro condanna a morte.

Dove possono andare queste donne? Chi si può prendere cura di loro? Chi le da un lavoro, un futuro differente?

Noi come Libera, riconoscendoci la competenza di una formazione data dall'esperienza e dalle molte cose che negli anni abbiamo fatto, ci siamo detti che forse potevamo accettare questa nuova sfida senza venir meno nel nostro impegno culturale ed educativo; così come queste donne, tra le quali anche donne con sentenze e condanne per associazione mafiosa, ci stavano chiedendo e, con loro, anche la Procura Nazionale Antimafia. Da qui nasce il protocollo "Liberi di scegliere", firmato il 2 febbraio 2018, che formalizza interventi prima svolti nell'informalità grazie alla ricchezza e disponibilità della nostra rete.

Per la delicatezza delle situazioni era giusto e necessario un percorso leggibile, trasparente e riconosciuto formalmente. Il protocollo, firmato con la Procura Nazionale Antimafia, la Procura Distrettuale di Reggio Calabria, la procura Minorile del Tribunale dei Minori, la Presidenza del Consiglio e il Dipartimento per le Pari Opportunità, garantisce e formalizza il nostro impegno con queste donne. Perché ci muoviamo solo per accompagnare le donne che decidono di allontanarsi dal contesto mafioso portando con loro anche le loro bambine e i loro bambini.

Ogni soggetto firmatario condivide un sistema di intervento nel quale ciascuno ha precise responsabilità. Cosa fanno le Procure e perché la Procura Minorile? I Giudici dei Tribunali che istruiscono i processi di mafia devono avere un'attenzione particolare per i minori; perché se durante le intercettazioni si accorgono che questi ragazzini stanno subendo maltrattamenti, all'interno di questa rete possono immediatamente entrare in contatto con il Tribunale per i Minori, per capire se sono già in atto interventi con assistenti sociali o educatori a fronte di un progetto. Capire se le scuole hanno segnalato e sono attente alla situazione. Per poi procedere nella stesura dei provvedimenti necessari e, in modo particolare, prendere le decisioni più opportune circa il futuro dei minori.

Come si è visto precedentemente, nella maggior parte dei casi non ci sono alternative all'allontanamento dalla famiglia e all'inserimento in altre situazioni che, fino a prima del protocollo erano prevalentemente di tipo comunitario o, in modo residuale, presso famiglie affidatarie. Case famiglia capaci di accoglienza e cura, famiglie sensibili e disponibili, certo! Ma sicuramente non esperte e competenti relativamente ai trascorsi del minore. Accogliere un

bambino che proviene da una famiglia di mafia, di 'ndrangheta, è una cosa particolare, molto diversa da altri disagi. Non vi è conoscenza delle sofferenze e degli abusi psicologici e fisici subiti, della pressione violenta operata dalla cultura nella quale sono stati immersi per anni e, in modo particolare, sul come intervenire per rompere e superare tali situazioni.

Devono essere individuati e selezionati nuclei familiari preparati, che allestiscano attorno al minore un dispositivo educativo strutturato. Che siano in grado di sviluppare un accompagnamento attento e multidimensionale, anche relativamente ai differenti passaggi giudiziari che lo attenderanno. Molti minori sono testimoni di omicidi, estorsioni, atti di mafia e devono essere ascoltati dai giudici e testimoniare anche contro i propri genitori o parenti.

Con il protocollo "Liberi di scegliere" aiutiamo le mamme che vogliono staccarsi dal sistema mafioso, le loro bambine e bambini a costruirsi una vita possibile in altri luoghi. In alcuni casi insieme da subito. In altri per un periodo separatamente, per poi congiungersi in un secondo momento. Senza il nostro intervento quali possibilità ci sarebbero? Molte donne potrebbero andare nel "sistema di protezione", che però è un dispositivo molto stringente, pesante e faticoso. Con calma andrà fatta una riflessione anche sul rapporto tra le donne e i sistemi di protezione.

Pensate all'incisività delle esperienze che riescono a svilupparsi secondo le intenzioni del protocollo. Un bambino che, parallelamente alla madre, ha fatto il percorso con noi accolto in una famiglia, decise insieme allo psicologo che lo aveva in carico, di assistere alla proiezione del film "Liberi di scegliere". Dopo aver visto il film mi inviò un messaggio che ancora conservo. Lui scrisse: "Quando mio padre era giù che lavorava senza avere neppure il tempo per mangiare, mia madre accudiva la nonna per qualche euro ovviamente in nero, e mai tempo per noi. Ma questa è schiavitù?" Si è posto questa domanda proprio perché ha vissuto in un contesto familiare che è stato capace di fargli vedere e, soprattutto, fargli respirare e vivere una cultura alternativa, in tutte le cose, lavoro compreso. Così ha potuto sperimentare il senso ed il valore del tempo del lavoro; gli spazi da dedicare alla casa, alla famiglia; avere uno stipendio regolare con i contributi. E ancora. Una bambina ci raccontò: "Prima trasportavo armi da un posto all'altro, non capivo, mi sembrava quasi un gioco. Poi quando arrivavo a casa e aprivo i cassetti ci trovavo proiettili, pistole, avevo paura... Adesso dove sono, nei cassetti vedo penne, quaderni, libri, non ho più paura!" L'allontanamento significa prima di tutto educare, non dare modelli precostituiti, costruire un progetto insieme, fondato sui valori della legalità, dell'accoglienza e della responsabilità; attraverso il quale vivere una proposta educativa. Per questo noi ci occupiamo responsabilmente anche della formazione delle cosiddette "famiglie affidatarie", che devono avere competenze e sensibilità assai differenti dalle altre famiglie che decidono di accogliere nella loro casa un minore. Le formiamo e, dove è possibile, le facciamo conoscere dalle mamme delle bambine e dei bambini accolti; li prepariamo reciprocamente. Quando accade la relazione, si disegna uno scenario nuovo: le mamme così non si sentono usurpate dei loro figli, non entrano in competizione con la famiglia che accoglie. Anzi, spesso si creano rapporti molto belli e i figli è come se venissero "affidati" dalla mamma stessa.

Altro tema è la capacità di distinguere le relazioni vere da quelle abusanti. Queste donne, che sono state allontanate perché hanno subito ripetutamente violenza, non riescono a distinguere quando una relazione è buona o violenta; quando è vera o è solo di sfruttamento; perché per loro è normale subire la "potenza" dell'uomo e l'uso della violenza nella relazione. Tutte hanno subito violenze. È "normale" che una donna incinta venga ripetutamente presa a calci dall'uomo fino a farla abortire, per poi fare due figli con questa "persona"? Queste donne

devono fare un percorso di elaborazione faticoso, assai doloroso, che passa dal rendersi conto, prima di tutto, anche delle loro responsabilità nel non aver visto prima la necessità di interrompere quell'ondata di violenza. Non di non essere state capaci di farlo; ma di non essersi accorte che tutto quello che hanno vissuto non fosse normalità, amore, ma un'atroce violenza di genere.

C'è un enorme cumulo di violenza che si deve capire, comprendere e affrontare un passo alla volta durante lo svolgersi dell'intervento.

Da questi esempi si può ben cogliere come il progetto sia solo parzialmente finalizzato a trovare una casa e un lavoro; ma principalmente si ponga l'obiettivo di accompagnare in un percorso di consapevolezza e di ricostruzione di un tessuto relazionale diverso e significativo per la donna. Sono le relazioni che fanno la differenza!

Una donna un giorno mi disse: "Per me era normale avere 1.000 euro in tasca quando andavo a prendermi un caffè. Oggi guadagno 1.200 euro grazie al mio lavoro quotidiano; un lavoro onesto e legale, con stipendio e contributi. Quando porto a casa lo stipendio mi sento una regina, perché questi soldi sono davvero miei!" Il valore del denaro, della riappropriazione del tempo, del pensare a sé, per una donna che lavora e che proviene da un'esperienza di violenza sono cose enormi.

Tutto il lavoro che si fa all'interno del protocollo parte dalla formazione; parte dal capire l'altro e la sua vicenda. Capire cosa sono le famiglie 'ndranghetiste, come è la vita di una bambina o un bambino di 'ndrangheta educati a 4 anni dal padre a sputare alla mamma. Che significato e conseguenze ha questo gesto? Cresciuti in un contesto di continua violenza, violenza di genere e annullamento del valore della donna, a favore dell'affermazione del dominio maschile e maschilista. Oggi questi minori, che hanno ripreso il loro diritto ad essere bambini, accarezzano la loro mamma. Ma questo cambiamento è possibile solo grazie ad un mondo e ad una visione totalmente diversa.

È un percorso difficile che richiede formazione e competenza; che ci espone molto anche alle critiche esterne. In questo momento stiamo seguendo 28 storie, tante! Significa circa 60 bambini. Un dato che in relazione ai 70 testimoni di giustizia oggi, è un numero altissimo. Di tutte queste vite solo una ha un esito fragile; quella di un ragazzo che dopo aver liberamente scelto di "stare con don Ciotti", al compimento del diciottesimo anno, ha deciso di tornare al suo paese per provare a continuare a lavorare nella legalità e sulla legalità. Forse uno sbaglio, sicuramente al limite. Ogni storia ha un suo mondo, i suoi percorsi e significati. Ma noi non possiamo limitarci a predisporci all'incontro con i minori e le mamme pensando come unici interlocutori adulti consapevoli ed attenti come voi. Dobbiamo immaginare altre persone, altri adulti o ragazzi che, ad esempio, possiamo vedere a scuola.

Proprio in un momento formativo nelle scuole abbiamo incontrato una di queste bambine, oggi cresciuta, cambiata. La mamma non è stata mai trovata e la sentenza del Tribunale dice che è stata uccisa e che ad uccidere la donna è stato il figlio; il fratello della bambina. Dunque questa ragazzina ha incontrato e ascoltato Libera mentre era a scuola, studentessa in un liceo classico in Calabria. Inizialmente ha tirato fuori la sua rabbia, verso tutti e tutto: senza mamma, senza sapere dove poterla trovare, uccisa dal fratello, con il padre in galera... Poi la cura e l'accompagnamento hanno fatto la differenza, fino a far crescere in lei un desiderio inatteso, quello di diventare magistrato. Oggi, a 18 anni, è una ragazza che ringrazia e che sta affrontando un doloroso percorso di rielaborazione seguita da una brava psicologa. Permettete un'osservazione. Anche per ciò che riguarda il sostegno psicologico serve un forte investimento, perché i professionisti del pubblico sono privi delle competenze e delle conoscenze necessarie;

quelli privati, sono ovviamente da pagare e le donne spesso non possono permetterseli; vanno ricercati con attenzione, proprio per trovare quelli con competenza e sensibilità, cresciuti nelle poche scuole esistenti (come quella di Lo Verso a Palermo). Bisogna lavorare anche qui nella formazione.

Tornando alla ragazza della quale stavo parlando. Pensate che l'anno scorso Libera le ha offerto l'opportunità di un viaggio studio in Inghilterra, a Londra, per affinare l'inglese. Lei è stata la più brava del corso e quando mi ha mandato un messaggio per dirmelo scrive: "Avvocato, sono orgogliosa per quello che ho fatto. Per la prima volta mi sono sentita spensierata: perché quando leggo la sentenza, non posso pensare che quello sia mio fratello! Però devo credere alla Legge, voglio fare il magistrato! Ma cosa posso fare per mio fratello?" Queste ragazze, queste donne, da sole non possono farcela.

Fare Libera nei territori, costruendo e mantenendo viva la rete associativa, oltre ad essere fattore fondante e peculiare del nostro modo di impegnarci, permette di avere a disposizione un sistema locale pronto, perché formato, attento e sensibile, ad accogliere persone inserite nel protocollo "Liberi di scegliere". Mai dimenticare che accanto alla competenza tecnica è indispensabile una grande accoglienza praticata in una situazione, potrà sembrare paradossale, di grande normalità. Per queste donne, per le bambine e i bambini che si portano addosso dolore, sofferenza, violenza, sentirsi immediatamente accolti e proiettati in un contesto positivo, sereno e anche scherzoso è indispensabile. Immettere normalità e sostituire la pesantezza del loro vissuto con un po' di leggerezza. Cura ed attenzione sono molto incisive e, a volte, toccano e cambiano più di tante parole. I nostri volontari devono avere formazione, competenza, responsabilità e cuore. Questa è una cosa in più che ci caratterizza e distingue.

Tutto questo, per ora, viene fatto in assenza di una cornice legislativa. Non c'è una legge specifica, ma si fa riferimento ai dispositivi per i testimoni di giustizia e i collaboratori di giustizia. Ma queste donne non appartengono e non possono appartenere a nessuna di queste due categorie. Non sono "collaboratrici" pur a volte, avendo commesso reati ed essere state in carcere. Perché si diventa collaboratori quando la dichiarazione che si rilascia è qualificata e può portare ad un processo. Ricordate la polemica su Lea Garofalo, perché le sue dichiarazioni erano più "intuizioni", non fondate su elementi definiti. Solo oggi a distanza di anni e a partire dal suo contributo e dalle successive testimonianze di altri collaboratori, si è avviato un processo che si chiama "Lea Garofalo". Non possono poi neppure essere testimoni perché hanno commesso a loro volta alcuni reati. Che cosa sono? Se non ci fosse Libera sarebbero donne "invisibili", non riconosciute e non soggetto di tutele e misure alternative. Così, accanto all'accoglienza, all'educazione, al sostegno psicologico, alla vicinanza nelle storie di carcerazione, alla casa e al lavoro, ci inventiamo di tutto anche dal punto di vista giuridico, per restituire la possibilità e la libertà di scegliere a tutte e tutti.

Un passaggio prima di chiudere sulle riflessioni di ieri: ci veniva chiesto come mai non siamo presenti anche nei processi di violenza di genere. Nessuno può fare tutto. Ci sono cose che dobbiamo fare, perché proprie al nostro orizzonte d'impegno e cerchiamo di farle con competenza. Questa è la nostra qualità. Oggi l'antimafia diversa la si può fare solo con la qualità; qualità di pensiero. Ciò che possiamo fare e che dobbiamo assumerci come compito è: nella nostra rete, nelle reti di associazioni di donne, aiutiamole a dire che c'è un'emergenza sulla violenza di genere e che è indispensabile costruire un grande gruppo, mettersi insieme. Noi non possiamo fare tutto. Quando c'è una contestazione mafiosa possiamo e dobbiamo

intervenire. Quando c'è la violenza di genere senza quell'aggravante, sono le donne e le associazioni di donne che devono occuparsene, sentendo la responsabilità di rendere maggiormente visibile il patrimonio di sapere che posseggono, portarlo all'esterno dei loro circuiti, coinvolgendo, contaminando. Noi possiamo stare loro vicino, essere rete di supporto. Aiutare a cambiare il mondo che è attorno a loro. Le donne devono avere un grande protagonismo e noi aiutarle a venire fuori, diffondere una lettura complessa di quanto sta accadendo, per fare cultura ed educare.

Questi gruppi possono trovare sostegno solo se si rendono accessibili e comprensibili. Si tratta di questioni legate alle letture e ai linguaggi utilizzati: se non sei incomprensibile come può la tua sfida diventare collettiva? Questo è un problema che riguarda tutti.

Bene, grazie per l'attenzione. Il protocollo ci consegna il bisogno di conoscenza e competenza. Per noi queste sono le nostre responsabilità, non è cosa semplice. Agire entro queste cure è la nostra qualità, è il modo migliore per prendere parola, per portare un cambiamento reale in termini di libertà.

Buona continuazione.

LINEE GUIDA PER UN LABORATORIO

Proponiamo di seguito alcune linee guida pensate per aiutare gli insegnanti coinvolti nel progetto a strutturare delle attività di tipo laboratoriale. Spunti per avviare un lavoro di confronto, ricerca e rielaborazione sul tema della discriminazione e della violenza di genere, che siano funzionali a mettere a fuoco alcuni aspetti caratterizzanti fenomeno e ad accompagnare gli studenti e le studentesse nella realizzazione della campagna di comunicazioni sul tema.

In queste linee guida abbiamo immaginato uno sviluppo lineare delle attività, senza la pretesa di offrire uno strumento completo e chiuso: ogni educatore/insegnante potrà decidere in quanto tempo sviluppare le azioni proposte ed implementare il tutto con ulteriori momenti di ricerca, approfondimento e rielaborazione.

FASI

1. INTRODUZIONE AL PERCORSO E ICEBREAKING PLURALE FEMMINILE: PERCHÉ MI RIGUARDA?

In un primo momento l'insegnante presenterà ai ragazzi il progetto "Plurale femminile. Nuovi linguaggi per contrastare la violenza di genere" (il tema e il percorso previsto in aula, la proposta operativa e il concorso di idee).

Per partire proponiamo successivamente un'attività di ice-breaking, durante la quale i ragazzi, divisi in coppie, si presentino: a turno, lo studente si racconterà al suo compagno attraverso un episodio vissuto che sia ritenuto rappresentativo della sua persona, spiegandone il perché. Dopo aver raccontato la propria storia ed aver ascoltato quella del compagno di coppia, ognuno ri-racconterà la storia dell'altro, sempre rimanendo in coppia.

Al termine di questa prima fase, si tornerà tutti assieme e ognuno racconterà al resto della classe la storia del proprio compagno di coppia e la motivazione alla base della scelta dell'episodio.

Un'attività di questo tipo potrebbe sembrare un lavoro ripetitivo, all'interno di un gruppo di persone che già si conoscono e interagiscono quotidianamente all'interno della classe, eppure:

- una presentazione fuori dagli schemi classici potrebbe aiutare i ragazzi a rivelare aspetti sconosciuti agli occhi dei compagni;
- l'esercizio di ascolto e di narrazione delle storie altrui, così come l'ascolto della propria storia presa in carico da un proprio compagno e dalle sue parole, possono aiutare ad avvicinarsi all'altro e a favorire un clima di empatia;
- il farsi carico con le proprie parole della vita di un'altra persona, può essere un'occasione preziosa per far ragionare i ragazzi sulla scelta di parole e linguaggi che siano rispettosi di tutti.

Questi stessi elementi di riflessione, potranno essere proposti anche ai ragazzi, per spiegare loro che questa attività di avvio non è un semplice gioco di presentazione, ma un esercizio di incontro con l'altro e con le sue emozioni.

Avendo la cura di mettere in luce i nessi tra questi aspetti e il tema delle discriminazioni e delle violenze di genere, che si reggono per l'appunto su dinamiche di mancato riconoscimento dell'altro e delle sue specificità, su un linguaggio che veicola semplificazioni lessicali e aggressività, per poi sfociare in relazioni apertamente violente e distruttive.

Al termine di questa fase, sarà dato mandato ai ragazzi di cercare materiali di varia natura che abbiano a che fare con il tema del progetto:

Prima modalità (il lavoro a casa)

- notizie dalla carta stampata e dal web
- servizi video
- estratti da trasmissioni televisive
- video dai social network
- brani e videoclip musicali
- pubblicità
- ecc.

Sentitevi liberi di organizzare la ricerca nel modo che ritenete più funzionale per la classe:

- ricerca individuale a tutto campo sugli ambiti suddetti (1 contributo a testa)
- ricerca in gruppo a tutto campo o divisi per ambiti, tenendo conto dei diversi interessi dei ragazzi (più contributi a testa)

Seconda modalità (il lavoro in classe)

In alternativa un'altra modalità per far confrontare i ragazzi su questi temi, potrebbe essere quella di fornire esempi e portare del materiale riguardante: trasmissioni televisive, articoli di giornale, video, testi musicali che veicolino o portino con sé dei messaggi stereotipati e sessisti. In questo caso spetterebbe all'insegnante selezionare il materiale e i ragazzi dovrebbero attivarsi in gruppo discutendo sulle reazioni e i sentimenti che provano guardandolo. Laddove si scelga la modalità di lavoro in classe, bisognerà costruire un secondo incontro ad hoc.

2. STEREOTIPI E RAPPRESENTAZIONI: FACCIAMO IL PUNTO

In questa seconda fase gli studenti torneranno in aula portando quanto avranno trovato nella fase di ricerca; ognuno presenterà agli altri il contributo/ i contributi individuati, spiegando agli altri:

- quale elemento/i relativi alla discriminazione/violenza di genere fa emergere (elementi visibili ma anche eventualmente impliciti);
- cosa li ha colpiti in particolare.

Verrà lasciato spazio ad interventi da parte di tutti, per arricchire il dibattito.

Importante: predisporre l'incontro facendo in modo di avere (in aula o in laboratorio) tutte le attrezzature multimediali necessarie a mostrare i contributi.

Successivamente all'esposizione dei contributi e al dibattito, invitate i ragazzi a indicare una parola chiave, oppure una/due frasi, collegate ai fatti, alle immagini e alle parole emersi. Le parole chiave e/o le frasi, serviranno a costruire materialmente un fiore (con cartoncini,

pennarelli, forbici e scotch, oppure disegnandolo alla L.I.M.). Ognuno contribuirà ritagliando e incollando un petalo con la propria parola chiave/frase/i.

Questo esercizio servirà a fissare visivamente e in maniera sintetica le riflessioni della classe, su un supporto che rimarrà visibile nel prosieguo del percorso laboratoriale.

3. NUOVI LINGUAGGI PER PARLARE DI VIOLENZA DI GENERE INDIVIDUAZIONE DI UNA TRACCIA DI LAVORO

Il tema affrontato da “Plurale femminile” è per sua natura sfaccettato e complesso. Un lavoro di approfondimento e comunicazione per essere efficace, necessita che i ragazzi compiano un’attività di selezione di uno o alcuni aspetti, sui quali sviluppare inseguito una campagna di sensibilizzazione.

Per questa ragione suggeriamo, ripartendo dal “fiore” che sintetizza gli esiti delle fasi preliminari del lavoro, di concedere tempo alla classe per scegliere alcuni elementi salienti sui quali proseguire, in vista della realizzazione del prodotto finale.

In base alle scelte effettuate, con l’accompagnamento del docente, potranno essere individuati ulteriori momenti e lavori di approfondimento più mirati.

4. REALIZZAZIONE PRATICA DI UNA CAMPAGNA DI COMUNICAZIONE

Probabilmente la parte più impegnativa e al contempo stimolante per i ragazzi. A prescindere dal tipo di strada che la classe deciderà di intraprendere, un buon lavoro di comunicazione parte da una pianificazione ragionata e dal ricorso ad alcuni elementi imprescindibili.

Ogni campagna di comunicazione deve tener presenti alcuni elementi che ne determinano il successo:

- Obiettivo chiaro e identificato: più abbiamo chiaro cosa vogliamo comunicare, più possiamo determinare l’area di azione. I nostri obiettivi devono essere raggiungibili e accessibili.
- Target: usiamo un linguaggio comprensibile con parole chiare a seconda delle persone alle quali ci rivolgiamo.
- Contenuti: tutto ciò che vogliamo veicolare deve avere un *tone of voice* coerente con il messaggio. Possiamo avere un tono pacato, sincero, ironico, confidenziale o amicale, l’importante è che non sia distonico con il messaggio da lanciare.
- Idea: possiamo realizzare un logo grafico che sia il bollino di riconoscibilità di tutta la campagna di comunicazione
- Call to action: è fondamentale rimandare all’azione, il nostro messaggio non è puramente informativo ma spinge a prendere consapevolezza del problema e fare qualcosa per contribuire a risolverlo

Come creo la mia campagna di comunicazione?

Una volta scelto il messaggio e l’obiettivo da raggiungere, possiamo affidarci alla nostra fantasia per creare il miglior prodotto da diffondere. A prescindere dei mezzi che vogliamo usare dobbiamo avere cura di produrre la giusta sintesi tra il visual (immagini – video – fotografia) e lo script (parte testuale).

Gli strumenti da usare sono:

- **Headline:** è il titolo dell'annuncio, lo slogan; deve sintetizzare quello che vogliamo dire
- **Payoff:** è la frase posta accanto o sotto la headline e riassume i valori che vogliamo trasmettere
- **Bodycopy:** la parte descrittiva dell'annuncio, ci aiuta a comprendere e a descrivere meglio i concetti espressi con headline e payoff
- **Rendiamo virale la campagna:** affinché il nostro lavoro sia visibile, possiamo aiutarci con un #hashtag virale che metta in moto discussioni e curiosità per generare circolazione del prodotto e più in generale visibilità e scambio sul tema sui canali social e web

Le classi potranno realizzare, a loro scelta, la campagna tramite:

- spot video (formato 16:9 orizzontale – durata massima 30 secondi)

Per trasmettere un messaggio in così pochi secondi bisogna scegliere con cura i luoghi in cui ambientare le riprese e le persone che interpreteranno lo spot; le battute da far recitare devono essere poche e incisive; in aggiunta o in alternativa si può affidare quanto si vuole dire alla cosiddetta *voce over* (voce fuori campo).

- spot audio (durata massima 30 secondi)

In questo caso tutto il lavoro di ideazione dovrà essere accompagnato da una domanda guida semplice ma essenziale: come possiamo trasmettere lo stesso messaggio che potrebbe passare in video attraverso il semplice uso dell'audio?

I testi, il tono di voce, l'uso di eventuali musiche o effetti sonori, le pause andranno combinati e bilanciati con estrema cura. Una parte del lavoro dovrà essere incentrata sulla dimensione evocativa, ricordando che il nostro destinatario ascolta ma non vede. Anche la nostra "scenografia" sarà semplicemente sonora.

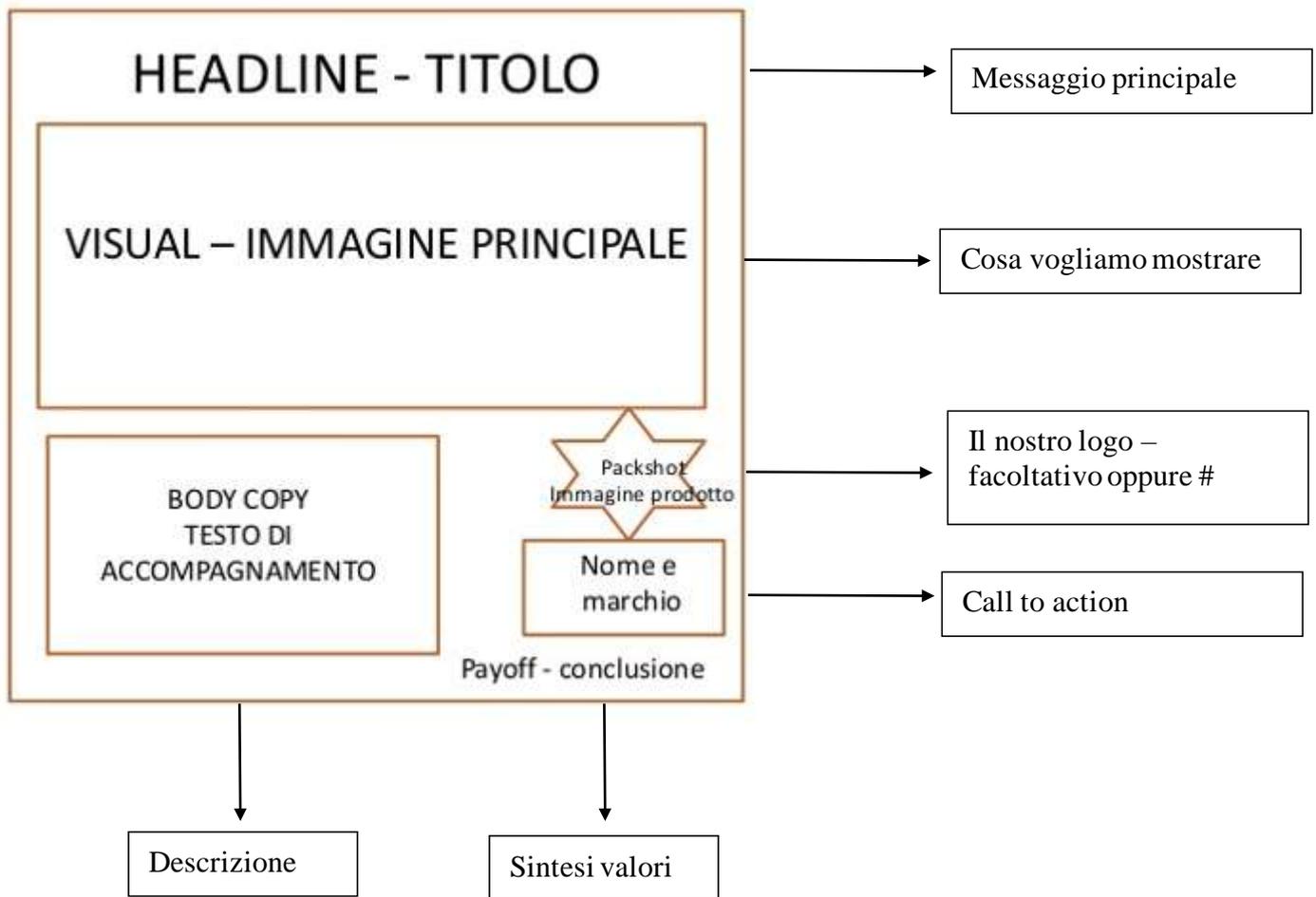
- cortometraggio (formato 16:9 orizzontale – durata massima 15 minuti)

Il cortometraggio ha come funzione il racconto di una storia che ugualmente trasmetta un messaggio. Il formato orizzontale non è obbligatorio, potreste anche pensare di girare delle scene o tutto il corto utilizzando degli smartphone orientati in verticale così da dare l'impressione di una visione "soggettiva" delle inquadrature.

- Manifesto fotografico

Selezionare una foto. Scegliere una headline (messaggio forte/slogan) e se necessario inserire un body copy (cioè un testo piccolo esplicativo). È anche possibile scegliere una tecnica mista (foto rielaborate con aggiunte grafiche).

Ad esempio

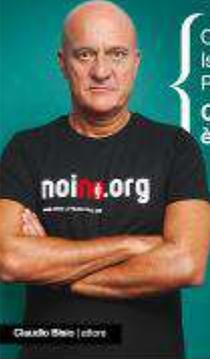


Qualche esempio:






Impegnati anche tu



Controllare
Isolare
Perseguitare
Questa è violenza

Claudio Elio | attore



Costringere
Punire
Terrorizzare
Questa è violenza

Alessandro Gassman | attore



Tormentare
Mortificare
Ferire
Questa è violenza

Cosimo Piroddi
CT della Nazionale Italiana di calcio



Molestare
Ricattare
Spiare
Questa è violenza

Daniela Silvestri | musicista

UOMINI CONTRO LA VIOLENZA SULLE DONNE **noino.org** aderisci su

Milano, teatro Litta,
24, 25 e 26 novembre.
Ingresso libero.

STAI ZITTA, CRETINA.

Intervita presenta "Siamo Pari! La parola alle donne"; rassegna cinematografica sui diritti delle donne.











QUALCHE ULTIMO CONSIGLIO

Consigliamo, una volta individuati collettivamente gli aspetti da mettere al centro della campagna, di accompagnare i ragazzi alla definizione dei compiti e delle fasi di lavoro operativo, valorizzando le diverse capacità e attitudini.

È possibile impostare una campagna complessiva scegliendo il messaggio da trasmettere e provando a veicolarlo con diversi strumenti su diversi mezzi. Questo potrebbe servire anche per coinvolgere più persone secondo le loro specifiche abilità.

APPENDICE

alcuni documenti ufficiali

Le versioni integrali dei documenti riportati sono scaricabili dalla seguente pagina web:

http://www.libera.it/schede-1063-plurale_femminile

Dichiarazione di Pechino

La dichiarazione di Pechino è il documento programmatico frutto dei lavori della *Quarta Conferenza Mondiale sulle Donne: Azione per l'Uguaglianza, lo Sviluppo e la Pace*, convocata dalle Nazioni Unite dal 4 al 15 settembre 1995.

La Conferenza si concluse con l'adozione di un piano di azione che individuava 12 aree di intervento, relative ai fenomeni e alle situazioni che di fatto costituiscono un ostacolo alla piena realizzazione dei diritti delle donne:

- 1 - Il perdurante e crescente peso della povertà sulle donne;
- 2 - L'accesso disuguale, la disparità o la scarsità di opportunità educative e di formazione professionale qualificata a tutti i livelli;
- 3 - L'accesso disuguale, la disparità e l'inadeguatezza nell'assistenza sanitaria e nei relativi servizi;
- 4 - La violenza contro le donne;
- 5 - Le conseguenze dei conflitti armati o di altro genere sulle donne, incluse quelle che vivono sotto occupazione straniera;
- 6 - La disuguaglianza nelle strutture economiche e politiche, in tutte le forme di attività produttive e nell'accesso alle risorse;
- 7 - La disuguaglianza tra donne e uomini nella distribuzione del potere decisionale a ogni livello;
- 8 - I meccanismi inadeguati a ogni livello per promuovere il progresso delle donne;
- 9 - Il non rispetto dei diritti fondamentali delle donne e la loro inadeguata promozione e protezione;
- 10 - La stereotipizzazione delle immagini delle donne e la disuguaglianza nell'accesso e partecipazione delle donne a tutti i sistemi di comunicazione e in particolare ai mezzi di comunicazione di massa;
- 11 - Le disuguaglianze tra uomini e donne nella gestione delle risorse naturali e nella salvaguardia dell'ambiente;
- 12 - La perdurante discriminazione e la violazione dei diritti fondamentali delle bambine.

La Convenzione di Istanbul

La *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*, più comunemente nota come "Convenzione di Istanbul", rappresenta un testo giuridico vincolante per gli stati membri in materia. È stata adottata dal Consiglio dei Ministri d'Europa il 7 aprile 2011 e aperta alla sottoscrizione a partire dal Consiglio dei Ministri europei tenutosi appunto a Istanbul l'11 maggio 2011. Nel 2013 è stata ratificata dal Parlamento italiano.

Tra i vari passaggi significativi di questo documento:

- la violenza di genere è riconosciuta come violazione dei diritti umani e come forma di discriminazione, pertanto gli stati dell'Unione Europea sono vincolati a intraprendere iniziative volte a prevenire i reati, proteggere le vittime e le persone più esposte a questo fenomeno;
- si tratta del primo documento internazionale che riconosce le differenze di genere come frutto di costruzioni sociali e stereotipi piuttosto che come dato esclusivamente basato su elementi biologici;
- vengono individuati con precisione i tipi di reati da prevenire e reprimere: violenza domestica (fisica, sessuale, psicologica o economica); atti persecutori (stalking); violenza sessuale, tra cui lo stupro; molestie sessuali; matrimonio forzato; mutilazioni genitali femminili; aborto forzato e sterilizzazione forzata;
- la Convenzione invita gli stati membri ad intervenire per tutelare altre vittime di violenza domestica, come i bambini, gli uomini, le persone anziane, rimarcando come tali violazioni non rappresentino “fatti privati” ma questioni sociali.

Il protocollo “Liberi di scegliere”

Le mafie hanno confiscato la vita di tante persone. Tuttavia nel tempo è cresciuto un fermento silenzioso: molte donne e madri hanno deciso cambiare campo e altre lo decideranno in futuro. Per ridare ossigeno alla loro voglia di libertà, di vita, di dignità. Si ribellano all'obbedienza ai clan per amore dei propri figli, a cui vogliono garantire un futuro libero. Sono sempre più le donne che si rifiutano di ritenere quella mafiosa l'unica organizzazione sociale possibile. Donne che hanno deciso di infrangere codici millenari fondati sulla violenza, sulla minaccia e il rispetto timoroso di un ruolo subordinato e che chiedono una mano per fuggire dalle mafie con i loro figli.

Per la legge italiana, che si limita a prevedere misure per i collaboratori e per i testimoni di giustizia, non hanno diritto ad alcuna protezione, anche se hanno fatto la scelta più dirompente: ribellarsi e fuggire dalla 'ndrangheta. Con queste donne, con i loro bambini, con questi ragazzi, Libera lavora da tanto tempo. Per accompagnare queste persone nel disegnare una nuova vita. Un impegno complesso, per forza di cose sottotraccia, che necessita della collaborazione discreta ma decisa di diversi soggetti.

Le donne di 'ndrangheta o di mafia che vogliono lasciare il loro territorio hanno bisogno di una rete di magistrati, psicologi, formatori che consenta loro di essere accolte con amore, da persone che abbiano la sensibilità necessaria per accompagnarle. Ma anche di competenze e strutture che permettano loro di essere ospitate in località lontane da quelle di provenienza, dove iniziare o ricominciare a lavorare e ad avere una quotidianità serena.

Per questa regione, al fine di sistematizzare queste esperienze e dare una cornice formale alle collaborazioni già avviate, il Dipartimento Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri, il Tribunale per i Minorenni, la Procura per i Minorenni e la Procura Distrettuale di Reggio Calabria, la Procura Nazionale Antimafia e Libera, con il sostegno della Conferenza Episcopale Italiana, hanno sottoscritto il protocollo di intesa “Liberi di scegliere”.

BIBLIOGRAFIA SULLA VIOLENZA DI GENERE

Graziella Priulla, **C'è differenza. Identità di genere e linguaggi. Storie, corpi, immagini e parole**, FrancoAngeli, 2013, Milano.

Graziella Priulla, **Parole tossiche. Cronache di ordinario sessismo**, Settenove, 2014, Cagli.

Graziella Priulla, **La libertà difficile delle donne. Ragionando di corpi e di poteri**, Settenove, 2016, Cagli.

Graziella Priulla, **Viaggio nel Paese degli stereotipi. Lettera a una Venusiana sul sessismo**, Villaggio Maori, 2017, Catania.

Paola Di Nicola, **La mia parola contro la sua. Quando il pregiudizio è più importante del giudizio**, Harper Collins Italia, 2018, Milano

Elisa Giomi, Sveva Magaraggia, **Relazioni brutali. Genere e violenza nella cultura mediale**, Il Mulino, 2017, Bologna, pp. 238

Giacomo Grifoni, **L'uomo maltrattante. Dall'accoglienza all'intervento con l'autore di violenza domestica**, Franco Angeli, 2016, Milano, pp. 227

Ignazia Bartolini ... [et al.]; a cura di Salvo Vaccaro, **Violenza di genere. Saperi contro**, Mimesis, 2016, Milano, pp. 370

Liliana Novella, Elena Tagliabue, **Intimate partner violence e disturbi di personalità: uno studio meta-analitico**, in *Rassegna Italiana di Criminologia*, A. 45, n. 1 (2016), pp. 42-53

Bruno Carmine Gargiullo, Rosaria Damiani, **Lo stalker, ovvero il persecutore in agguato. Classificazioni, assessment e profili psicocomportamentali**, Franco Angeli, Milano, 2016, pp. 138

Ignazio Romeo, **Un luogo piccolo e molto angusto**, in *Segno*, n. 376/377 (giu.-lug. 2016), pp. 17-21

Alessandra Pauncz, **Da uomo a uomo. Uomini maltrattanti raccontano la violenza domestica**, Erickson, Trento, 2016, pp. 116

Matteo Rossi Renier, Anna Lamberti-Bocconi, **Violenza sessuale. Diniego e minimizzazione**, Alpes, Roma, 2016, pp. 78

Duccio Scatolero, **Il braccio alzato. La violenza dell'uomo comune**, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2015, pp. 287

Irene Petruccelli ... [et al.], **Tratti psicopatici e distorsioni cognitive nei sex offender, una ricerca sul campo**, in *Rivista di sessuologia clinica*, n. 2 (2015), pp. 5-29

Violenza di genere: le vittime

A cura di Consuelo Corradi e Maria Lameiras Fernandez, **Le donne nella società italiana: movimenti, politiche, medialità**, in *Sociologia e Politiche Sociali*, n. 1 (2018), pp. 9-96

Massimiliano Rubbi, **Violenza familiare di lungo termine. La sterilizzazione forzata delle donne con disabilità**, in *HP: Accaparante*, n. 12 (2018), pp. 41-46

Carlo Alberto Romano, Luisa Ravagnani, Nicoletta Policek, **Percorsi di vittimizzazione e**

detenzione femminile, in *Rassegna Italiana di Criminologia*, A. 46, n. 2 (2017), pp. 115-122

Commission européenne, **La violence de genre. Résumé**, in *Eurobaromètre Spécial*, n. 449 (2016), pp. 1-36

Annarita Angelini ... [et al.] a cura di Valeria Babini, **Lasciatele vivere. Voci sulla violenza contro le donne**, Pendragon, 2017, Bologna, pp. 214

Ilaria Boiano, **Una rassegna sugli studi sulla produzione legislativa in tema di violenza alle donne del Gruppo di Ricerca Antigona dell'Università Autonoma di Barcellona e prospettive di politica femminista trasformativa a partire dall'opera di Rita Luisa Segato**, in *Studi sulla questione criminale*, A. 12, n. 3 (2017), pp. 101-109

Enza Sidoti, **Femminicidio ed educazione di coppia: una pedagogia in estinzione?**, in *Psicologia di Comunità* n. 2 (2017), pp. 63-71

A cura di Mariella Pasinati, **Insegnare la libertà a scuola. Proposte educative per rendere impensabile la violenza maschile sulle donne**, Carocci, Roma, 2017

A cura di Patrizia Romito, Natalina Folla e Mauro Melato, **La violenza sulle donne e sui minori. Una guida per chi lavora sul campo**, Carocci Faber, 2017, Roma, pp. 319

A cura di Marcello D'Amico, **Favorire l'indipendenza e l'autonomia. Sperimentazione di percorsi di empowerment economico per le donne che subiscono violenza domestica**, in *Lavoro sociale*, n. 3 (giu. 2017), pp. 56-58

Rosanna Rutigliano, Cinzia Spriano, **Fuori dal fango. La relazione d'aiuto per superare la violenza di genere**, Franco Angeli, Milano, 2016, pp. 143

Luca Martini, **Altre stelle. Un viaggio nei centri antiviolenza**, Mimesis, Milano, 2017, pp. 114

Ezio Farinetti, **Aiutare donne vittime di violenza. L'esperienza della Casa rifugio «Mariposas» della Città di Torino**, in *Animazione Sociale*, n. 304 (2016), pp. 74-88

Maria Luisa Bonura; in collaborazione con Marcella Pirrone, **Che genere di violenza. Conoscere e affrontare la violenza contro le donne**, Erickson, Trento, 2016, pp. 329

A cura di Fiorenza Deriu, **Violenza di genere e approccio delle capacità**, in *Autonomie locali e servizi sociali*, n. 2 (2016), pp. 201-280

Jacopo Tomasi, **Uomini (violenti) da ascoltare. Il ruolo dei Centri per maltrattanti in un'ottica di prevenzione**, in *Lavoro sociale*, n. 4 (ago. 2015), pp. 35-39

